



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.4.1

LASCA

Comedie d'Antonfranc. Grazini academico fiorentino,
detto il Lasca; cioè, La gelosia ... Parte non più
stampate, nè recitate

Giunti, Venezia 1582

Img: Progetto Radames, 2006-2010



ToðE 000.477-35038

A-26548

COMEDIE

D'ANTONFRANC.

GRAZINI

Accademico Fiorentino, detto

IL LASCA; cioè,

La Gelosia, La Sibilla,
La Spiritata, La Pinzochera,
La Strega, I Parentadi.

Parte non più stampate, nè recitate.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. 1582.

70
6.
4.

²
AL MAGNIFICO,

E MAGNANIMO

SIGNOR RIDOLFO

DE' BARDI.



*Auendo noi stampato
nuouamente sei Co-
medie del Lasca; le
quali per non le haue
re egli indirizzate à persona; ci pa
reua, ch'elle uscissero fuori, anzi
che nò, un poco disonorate; e con
non troppa sua, e nostra riputazio
ne: onde ci semo deliberati nobilissi
mo, e generoso Sig. Ridolfo, man-
darle in luce sotto il vostro honora
tissimo nome; Come facemmo già
molti anni sono, il Burchiello, da*

lui corretto, e ammendato; non ha-
uendo voluto egli, come molti, far-
si bello dell' altrui opere: sicuri che
egli ne harà allegrezza, e contento
non piccolo: e come all' hora ce ne
resterà obligatissimo: accettatele
adunque noi con la solita vostra hu-
manità, e cortesia: e vi uete lieto, e
felice.

Di Venezia al 1. di Decēb. 1581.

Vostri Affezionatiss.

Filippo, e Iacopo Giunti, e
Fratelli.



A CHI LEGGE.



IVTTE quante l'usan-
ze, ò brutte, ò triste; men-
tre ch' elle s' usano, paiono
belle, e buone, e per tali so-
no accettate: usanza è ne i tempi nostri,
quasi di tutti i Compositori d' indirizza-
re l' opere loro, ò dedicarle à qualche se-
gnalato Personaggio, ò Secolare, ò Eccle-
siastico, ò veramente à qualche amico ca-
ro: Hora io per non parere nè da piu, nè
da meno de gli altri; perciocche l' uno uer-
rebbe da superbia, e l' altro da viltà, dili-
berai di seguitar l' usanza; e douendo, e
uolendo mandare alla stampa seimie Co-
medie; due stampate, e recitate; e quattro
non recitate, nè stampate mai, diliberai à

qualche Amico, ò Signore, ò Monsignore indirizzarle: e venendo primieramente à i Signori, e Padroni principali, considerando quanto queste mie Composizioni siano humilissime, e pouere; e mal conuenienti, e diseguali à loro Altezze Serenissime; degne d'ogni più alto, e più sublime Poema, mi tirai in dietro: e ricercando tra i Signori, e Monsignori, mi auidi, che non hauendo nè familiarità, nè conoscenza, ne seruitù niuna con esso loro, era cosa impertinente ad alcuno di quelli indirizzarle: e finalmente tra gli amici discorrendo, mi se ne rappresentò in un tratto nella fantasia una quantità grandissima; à i quali mi sento, per molte cagioni, e per uari rispetti obligatissimo: e non sapendo fra cotanti cui io mi eleggesse, mi trouai più dubbioso, e più confuso che mai: perciò che indirizzando à uno; dubitaua, che l'altro non si sdegnasse: e per acquistar la
grazia

grazia d'un solo, correr rischio di perder quella di molti; mi risoluei nel fine di far come quegli amici, che non hauendo nulla, posseggono ogni cosa: cioè di non mandarle a persona, e d'indirizzarle a ogniuno: e così non hauendo elleno particolar protezione di alcuno, haranno la difesa generale di tutti; pur che elle siano tali, che lo meritino; perciocche il fauore altrui, se ben fusse di Rè, o d'Imperadore, non uale, e non gioua niente; perciocche à ogni modo, senza alcun rispetto, ne dice ogniuno la sua openione: Ma se dette mie Comedie vorranno fare a mio senno, si rattristeranno poco de i biasimi; ne anche si ralleggeranno molto delle lodi, se per auuentura ne saranno date loro: ma confidandosi, e sperando nel tempo; giusto Giudice, si rappor-teranno a lui, che a lungo andare si conforma sempre mai con la verità.



IL PROLOGO

A GLI HVOMINI.



VI siamo, Nobilissimi Spettatori, per recitarui vna Comedia; la quale se il nostro Compositore hauesse veramente creduto douer venire al cospetto di tanti nobili spiriti, di tanti begli ingegni, e di tante honorate persone; quali, e quante egli testè uede, per ascoltarla, insieme ragunate, l'harebbe considerata meglio, e messoui assai piu studio, e maggior diligenza: e datoui anch'egli nel capo à prima giunta d'un noi ui faremo; ò quì siamper farui, ò voi sarete d'una nuoua Comedia Ascoltatori: le quali riescono poi tutte, come le Gammurre di Mōna Saluestra; nuoue di panno vecchio: Ben che la sua, quādo detto hauesse, che nuoua fusse, non harebbe peccato in Spirito

5
rito santo per due cagioni principali; l'una per non hauere egli tolto à gli Antichi, ò rubato à i Moderni, e massimamente il soggetto, e l'Inuentione: sendo la sua Comedia strauagante, e uaria da tutte l'altre; rappresentando vn caso occorso in vna notte sola, il quale cominciando tra le cinque, e le sei hore, di verno, fornisce al lettar del Sole: l'altra per che in essa non sono ritrouamenti, nè ricognizioni: la qual cosa è tanto venuta à noia, e in fastidio à i Popoli: che come ei senton nell'Argomento dire; che nella presa d'alcuna Città, ò nel sacco di qualche Castello si siano perdute, ò smarrite, Bambine, ò Fanciulli, fanno conto d'hauerle vdite, e volentieri se potessero con loro honore si partirebbero: Nella sua Comedia dunque non saranno ritrouamenti: Ricordādoui, che voi nō aspettiate per hora altro Argomento; ma bene, che nella secōda Scena del primo Atto, stiate auuertiti, e attenti, e intendere te il soggetto, e il contenuto ageuolissimo di tutta la Fauola; la quale si chiama la Gelosia, detta non tātō da vn Vecchio

Geloso,

Geloso, che in essa s'introduce, quanto per nascergli, mediante la Gelosia, cagione, ond'egli fu per morirsi di gielo: Questo, che voi vedete, vogliamo che per hoggi sia Firenze; il nome di chi l'ha composta, non rileuando nulla il saperlo, ò il non lo sapere, si rimane da parte; restami solo à pregarui, che ci diate riposato silenzio; e per infino che la Comedia non è fornita di recitare, non ne facciate giudizio alcuno; poi ne dica ognuno quello che glie ne pare; percioche l'Autore stimando poco le lodi, non tiene anche troppo conto de' biasimi; Ma perche io veggio di quà venir gente, badate à loro, ch'io me ne vò dentro.



IL PROLOGO

ALLE DONNE.



ANCORA che quello stesso s'ij che l'altr'hieri feci il Prologo a gli buomini, nondimeno a voi bellissime, e honestissime Donne, son uenuto per farlo in un'altro modo: non mi parendo cosa nè giusta, nè ragioneuole farlo à voi come à loro: percioche sendo eglino per lo più stitti ch'è tutti, e schizzinosi, si rimiega il Cielo à trouar cose che cappino appunto, ò che entrino loro affatto: e bisogna ben ch'elle siano fatte a sesta, a capello a uoler che se ne contentino; il che di voi nō interuiene; sendo tutte di cortese, e di benigna natura, tanto che ageuolmente ui cape, e u'entra tutto il soggetto, e la materia che ui si mette dinanzi: e ogni cosa che ui si dice, ò ui si fa per bene, pigliate sempre a buon fine, e in buona parte. E però la Comedia, laquale hoggi recitar ui uolemo, pensiamo certamentente che u'habbia à sodisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una compagnia di giouani nobili, e costumati; quasi tutti ò parenti, ò nostri amici, anzi innamorati tutti quan

ri della bellezza, dell'onestà, della leggiadria, e della grazia, de i lodeuoli costumi, e uirtuose maniere ustre: che di uero abbelliscono, e adornano questa nostra età. Eglino dunque per piacerui solamente, e per honorarui si sono messi a questa impresa senza curare, (lasciando da parte la spesa) nè a disagio, nè a fatica le quali due cose non sono state di poco momento; pure gli amanti nostri hanno superato, e vinto tutte le asprezze, e le difficoltà; ma se per aggradirui solo, per dilettarui, bellissime, e ualorose giouani, hanno fatto tutto quello che uoi uedrete e udirete, douere esser contente da qui innanzi di non uoler mostrar loro tanto rigide, e saluatiche, ma di guidar donargli qualche uolta, e tenergli uiui con vn cortese saluto con vn dolce riso, o con vn soaue sguardo: per cio che cotale cose a uoi poco costano, e a loro giouano infinitamente: senza però macchiar niente l'honore, e la uostra donnesca honestà: laquale di conseruare, e di mantenere più di uoi stesse mille uolte bramano, e desiderano: Percioche una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhi, senza altro, gli può far uiuere sempre contenti, e felicissimi: e anche da loro cagione, e animo di trattenerui un'altra uolta più honoratamente. Ma lasciando hoggimai questo ragionamento da parte, ui dico, che sendo la Comedia tutta amorosa, gl'inframesi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentatiui e cantatiui da i Sacerdoti, e Ministri del Tempio di Venere, e d'Amore; tutti quanti pieni delle sue lodi: e per dirne la

uerità,

7
uerità, Amore è quel che mantiene, e conserua: governa, e regge il Cielo, e la Terra: gli huomini, e gli animali: nè cosa niuna si può trouare in niun luoco nè più nobile, nè più degna, nè più utile, nè più santa che Amore: Amore sueglia, desta, scalda, accende, e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a nobili esercizi, e alle lodeuoli e uirtuose operazioni: ma folle, ohimè, che dico? che uaneggio lasso? io mi affatico per farui credere, che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il Sole, per cioche quello tutto che potete, e uale Amore, credo che'l senta ogni gentil persona: però non mi stendendo più oltre, ui fo intendere, honoratissime Donne, che questo che uoi uedete qui è Firenze: e che la Fauola è nominata la Gelosia, non tanto da un Vecchio geloso d'una Fanciulla, che doue ua esser sua moglie, quanto che dalla gelosia trasportato, su una notte, come uedrete, per morir di gelo, e abbruiuidare: Ma ueggiendo io di già compariti i Sacerdoti, mi partirò da uoi, ricordandoui che badiate a loro: e che dipoi stiate auuertite, e attente alla Comedia: e particolarmente nella seconda scena del primo Atto: se bramate cauare il sentimento, e la costruzione: onde poi ue ne segua la dilettaazione, e'l contento.

I L F I N E.

Perche

PErche gl'Intermedi, che si recitaranno alla presente Comedia, non furono quelli ch'erano ordinati per lei, percioche impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficoltà, e dalla spesa, rimasero indietro, e in loro uece si fecero gli stampati con essa. Noi nel ristamparla habbiamo dal Compositore habuto i propri, e ne gli habbiamo aggiunti, e cauato quegli altri; e perche l'azione, o il caso che interiene nella Comedia, segui, come ueder potrete, notte. L'inuentione de gl'Intermedi fu anche notturna tutta quanta, e uariata a ogni Atto: e perche subito al cader delle Cortine si uide nel Cielo della Scena, una Luna, fatta con mirabile artificio, luminosa, e chiara nella sua quintadecima fu il primo Intermedio di Sacerdotesse di Diana, lequali fingeano d'andar a farle sacrificio, come leggendo si potrà intendere ageuolmente.

8
MADRIGAL PRIMO.

Sacerdotesse di Diana.

ECco appunt'hor, che colla sua presenza
La nostra sagra Dea, fide compagne,
Allumina le Selue, e le Campagne,
Su, su, tosto faccianle reuerenza.
Oh santa figlia dell'immenso Gioue,
Che col ualore, e col tuo lume eterno
In Cielo, e'n Terra mostri, e ne l'inferno
Tante merauigliose, e degne proue;
A noi ch'elette sem coltiuatrici
De' tuoi sagrati Altari,
Mostrane questa Notte lieti, e chiari
I tuoi raggi, e felici,
Acciò gl'usati nostri sacrifici
Secondo l'ordin de l'antico essemplio,
Porgiamo a te nel tuo sagrato tempio:
Ben ueder puoi le Vittime innocenti,
Ch'offerir ti uolemo,
E come per ciò far parate semo,
Tutte hauendo presenti
Le cose a tale offizio appartenenti,
Animai, Bende, Coltel, fuoco, e Sale,
Per honorar la tua luce immortal.



LE PERSONE CHE
FAVELLANO.

Giouacchino
Zanobia
Alfonso lor figliuolo
Orsola
Muciatto
Lazzaro
Camilla
Agnese
Riccio
Pierantonio
Il Ciullo
Filippo
Huomo

Vecchio.
Sua moglie. (milla
Innamorato della Ca
Fante giouane.
Seruo.
Vecchio.
Sua Nipote.
Serua Vecchia.
Ragazzo. (sandra
Innamorato della Caf
Suo seruo.
Compagno d'Alfonso
Di mezzo.



DELLA
COMEDIA
GELOSIA,

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonso padrone, Orsola fante.



*Eua uia quel lume, che tu non fussi
ueduta in coteſto habito .
Chi uolete uoi che ſia à queſt'hot-
ta per le mie?*

*Alf. Egli ſi par ben che tu ſij poco uſa à andar la not-
te fuori: uanne dentro; ſerra l'uſcio dico.*

rſo. V', V', Dio: i ho paura à rimaner qui ſola.

Alf. Di che?

rſo. Non ſo io. (detto.

Alf. Mi par bene: habbi pur cura à far quant'io t'ho

*rſo. Padrone io ne laſcero'l pēſiero à uoi. Se m'è poi
fatto più una coſa ch'un'altra, il dāno ſarà uoſtro.*

Geloſia Comedia.

B

Alf.

Alf. Io son contento: hor su entra in casa hormai, e auertisci à leuar il lume di terreno, accioche della mia (penetrando pe' fessi) tu non fussi ueduta.

Orso. E che n'ho à fare?

Alf. Portalo su in cucina: in camera tua, fa tu, mettilo in luogo che non si uegga della strada.

Orso. Ed io?

Alf. Statti così per lo terreno passeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.

Ors. S'io non spirito questa notte, ben ne uo io.

SCENA SECONDA.

Filippo, Alfonso.

Per mia fe che gli esce di casa appunto.

Alf. Sant'Anton ti farà grazia non dubitare.

Filip. Buona notte Alfonso.

Alf. O Filippo caro, che uento t'hà così guidato in queste bande: egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest'ora?

Filip. Il desiderio ch'io ho di uederti e di fauellarti prima ch'io parta.

Alf. O parti tu però così tosto?

Filip. Domattina per tempo: ma per non n'hauere à disagiare, ne anche à dare à te fastidio: doppo cena, non hauendo potuto prima, mi disposi uenire à trouarti, ma s'io tardaua punto, io

potena

potena cercare.

Alf. Sì, ma non già trouarmi.

ilip. Ringratio adunque la fortuna: ma che faccende hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

Alf. Certamente che tu di la uerità; e non mi partirei di casa s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

ilip. Ohime c'hai tu di nuouo che ti preme?

Alf. Ah, ah, tu non sai: io sono entrato in un laberinto che Dio uoglia ch'io n'esca à bene, ma la collora, lo sdegno, e l'amor me lo fan fare à cagione della iniqua e perfida auaritia.

ilip. Se tu non mi di più oltre, io non ti posso rispondere.

Alf. Bastiti che se giamai ella regnò in corpo humano, hoggi in mio padre regna.

ilip. Ah miseria infinita; ah peste abhomineuole, come non sono horamai per mille proue accorte le persone, che la fine de gli auari è morir disperato, in disgrazia di Dio e con infamia de gli huomini?

Alf. Tu uedi, egli è uecchio, e' ci può star due hore per modo di parlare, e par che gli habbia à redar questo mondo e l'altro: ma se non mi falla il pensiero, ella non andrì com'ei si crede, gli è ordinato questa notte in modo che di quello che ci disdice potrebbe anchor pregar noi.

ilip. In fine che uoi tu inferire, che cosa è questa?

Alf. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gagliofferia ti conterei di mio padre (ben ch'io faccia male à dirlo) che si sentisse mai; ma per Dio, per Dio ch'egli potrebbe hauer carestia di buon partiti.

Filip. Deh fa ch'io la intenda se ti piace, deh si di grazia, ch'io non me ne uadi con questa uoglia, a ogni modo egli è buon'hotta.

Alf. Quante hore sono? (punto le cinque.)

Filip. Quando noi cominciāmo à fauellare, sonarono ap.

Alf. Poi che nō è più tardi, io uoglio che tu odi il tutto, e sentirai l'auaritia, e la malignità d'uno, e la pazzia e la crudeltà d'un altro uecchio.

Filip. Comincia horamai ch'io mi consumo. (tucci.)

Alf. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lāber-

Filip. L'amico nostro, un gentil certo, e un uertuoso giouane.

Alf. Egli essendo ardentissimamēte di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incōparabile; ma domandatolo io molte uolte onde uenissero tātī suoi dolori e rāmarichi, non s'ardua, per l'amicitia, e ntrinsichezza che meco tiene, di palesarmelo pur nella fine nō hauēdo altro rimedio, si dispose d'aprir mi, e non senza sua uergogna e doglia m'aperse la cagione de gli amarissimi affanni suoi, e scusatosi mille uolte, e chiestomi perdono, mi fece intendere, che quādo à mio padre, e a me piaceffe, di gratia, con dote ragioneuole, la torrebbe per

sua

sua legitima sposa.

lip. Certamēte che uoi non hauete da discostar uene.

lf. Sta pure à udire; io lo ripresi prima della diffidēza sua, dipoi lo cōfortai, e ringratiato molto, e in un certo modo parendomi hauer uenticinque soldi per lira, gli la impromessi.

lip. Alla se che glie partito da nō esser rifiutato, ma da cercarsi, e desiderarsi così da uoi, come da lui.

lf. Ascoltami pure; io la sera medesima lo feci intēdore à Giouacchino, che l'udì uolētieri, e gli piacque assai uedendo che la madre & io n'erauamo lietissimi, ma sopra tutti intesolo n'era la Cassandra contenta, perche sendosi allenato meco, & hauendo pratico infīn dalla sua faciuilezza la casa nostra, lo conosceua benissimo, e più uolte se ne rallegrò meco.

lip. Pensa quel che douette far Pierantonio?

lf. Non hebbe mai la miglior nouella, che quando gli dissi come à tutti ugualmente piacque il parentado: e così per parte di mio padre lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote che ne rimase sodisfattissimo, per dirti breuemente, la cosa era come fatta, e si sarebbon fatte le nozze à quest'hora, se da nuoui e strani accidenti non fossero state disturbate.

lip. E donde nacque il disturramento loro?

lf. Dal mal che Dio dia, a chi ne fu cagione.

lip. E chi ne fu cagione?

lf. Quel rimbambito uecchiaccio di Lazzaro.

Filip. Lazzero costì uostro uicino?

Alf. Così cascass'egli morto.

Filip. Come così?

Alf. Dirotti: hauendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti uecchi, ueniua spesso in casa, e gli riuedeano insieme, e così come dà la sorte, cenaua e desinaua alcuna uol a con esso noi alla tauola sempre doue māgiaua la Cassandra, percioche da lui, sendo così uecchio, non ci guardauamo; ma che dirai tu che se n'innamorò.

Filip. Costì t'aspettau'io, certo che l'amante è uago.

Alf. Et hauendo da Giouachino inteso com'egli l'hauua p' maritata, e à chi, e della quantità della dote, fu molto dolente, e pēsato come stornar potesse il parētado, fece intēdere à mio padre, che se dar gli uoleua la figliuola, non gli addomandaua dote alcuna; ma del suo uestirla e far le nozze uoleua, e di più dotarla in due cotanti, di modo che morendo egli per sorte, co i suoi denari alta e riccamēte, rimaritar la potrebbe. (rispose?

Filip. Deh vedi quel che fà la fortuna: tuo padre che

Alf. Rispose come misero & auarissimo, che quando egli mantenesse le parole sue, e la sopradote, che gl'le darebbe di grazia, & à me riferito il tutto, impose che à Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del uecchio la uollesse, che per lo pregio medesimo, più uolentieri a lui la concederebbe, se non ch'ella si rimarrebbe à Lazzero.

Filip.

Pierantonio ahimeschinello, che disse?

Tu puoi pensarlo, bestemio il cielo, si dolse della fortuna; ma più si rimmaricò di mio padre, e si offerse ancora egli alle medesime cōditioni, ma da Giouacchino gli fu risposto, che p'hauer tutta la sua roba in fidecommisso, nō potena donare, e che poi senz'hauer dote starebbe male egli & ella: onde à Lazzero si restò: di che rimase Pierantonio il più dolente e sconsolato huomo del mondo: ma la Cassandra è quella che n'è trista e scontentissima.

Oh insatiabil sete: può egli esser pò che Giouachino maritar cōsenta una sua legitima figliuola p' nō ispedere, à un uecchio cōtrasatto, quādo con dote ragioneuole à un giouine qualificato, gētile, honesto, di nobil sangue, & benestāte ancora maritar la potrebbe; uedi ingorda cupidità de mortali: più tosto consente affogarla, sotterrare in tutto, pouera figliuola: pouere, e misere tutte l'altre destinate à nascer di padri simili: ma dimmi ch'è seguito dipoi.

Parendo à me che si facesse torto à Pierantonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi; per gli oblihi infiniti ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la cōtentezza di mia sirochia, deliberai non curarmi dell'utile che può uenirmi: e posti da parte i rispetti ch'à mio padre debbo, m'accordai seco per trouar uia che s'impedissero queste nozze, e tra mille modi che

B 4

per

p far ciò pēsammo, d'uno ci semo attenuti troua
to dal Ciullo seruo di Pierantonio, che s'egli ha-
uesse la fine come hauuta ha buono il principio,
ei nō harebbono come si pēsano, così la Pasqua i

Filip. Che cosa? Fa ch'io la nte da hora mai. (domenica.

Alf. E, questo Ciullo, come suona il cognome, sagace
e astutissimo, e conoscente & amico molto
di Lazzaro, e per dirti, stette già nō so quant'an-
ni seco per ragazzo, onde sicuramente n'andò a
lui, fingendosi amatore e tenero dell'honor suo:
e doppo una sua fauola gli fece ageuolmente
credere come la Cassandra, che moglie se gli
aspettaua, della settimana due uolte il meno,
si giacea con Pierantonio suo padrone, offeren-
dosi appresso ad ogni suo piacimento fargliene

Filip. Oh questo mi piace hora. (vedere.

Alf. Il uecchio geloso leggiermetelo credette, e se gli
accese sì lo sdegno, e gelosia, che dentro si rode
tutto, e Domenica passata che gli haueua a darle
l'anello, fece intendere a mio padre che uoleua
indugiar a berlingaccio. (che tenga.

Filip. Io mi rallegrerei, ma non ci ueggo ancor pania

Alf. Tu non ti sei ancor partito, aspetta pure.

Filip. Dì pur uia.

Alf. Egli così arrabbiato e mal contento non troua
luogo, e si consuma di certificarsi, e per non resta-
re ingannato, co i proprij occhi ueder lo uole,
& a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere
quando gliè tempo, e per non t'allungar più la
cosa,

cosa, questa notte chiarir si debbe. (molto.

Infino a qui, io nō ueggio cosa, che possa giouarui

f. Al nome di Dio, il Ciullo hiersera ci fece auuer-
titi come questa notte era rimasto d'essere col
uecchio: per mostrargli la Luna nel pozzo, e noi
per suo consiglio habbiamo ordinato il tutto.

p. E che ordinamento è stato questo?

f. Ascolta, la mia sorella del tutto consapeuole, &
più di noi disiderosa de i desiderij nostri, ha tan-
to fatto con la fante di casa più giouine, che in
uece di lei sarà l'uffizio.

p. Ringraziato sia Dio, io comincio pure hora a ue-
derne un po di lume.

lf. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tut-
ti i panni e de gli ornamenti di Cassandra la ue-
stimmo, con i quali l'ha più uolte ueduta Lazza-
ro, tãto che dessa pare: & ammaestratola, & in-
segnatole quel che dire e far debba, l'ho interre-
no lasciata hor hora ch'aspetta.

p. E nell'ultimo poi doue ha a riuscire questa in-
uoltura?

lf. Hã a riuscire in luogo che mio padre sarà sforza-
to darla a Pierantonio, e harollo di grazia, nol-
la uolendo Lazzaro.

p. Così ui sia fauoreuole il cielo, e prospera la for-
tuna, come uoi fate a tutte due il douere.

lf. E ancora molto si fa p me, che sendo innamorato,
anzi morto della Camilla nipote di Lazzaro,
mi dice il Ciullo bauer pēsato nō so che astuzia,

di

di modo, che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatissima notte.

Filip. Dio il uoglia, io n'ho tanto desiderio, ch'io pagherei cosa, che non mi saria creduto, che gli attentati vostri haueffero la fine, che uoi bramate, e mi duole più per questo mille uolte l'hauermi così tosto a partire: ma ti priego di grazia, che m'aiuisi a Lione il successo ordinatamente.

Alf. Volentieri.

Filip. Horsù le parole sien finite, quand'io posso per te cosa alcuna, fammelo intendere, e sarai seruito.

Alf. E così tu a me.

Filip. Qui non accade altro, a Dio.

Alf. A riuederci con più lieta fortuna.

Filip. Così spero: ricordati dell'impromessa.

Alf. Stanne sicurissimo. Appunto è l'hora: dunque fia buono auuiarsi in là; come gioisco io? Come mi gode egli l'animo? oh notte; ah! quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima? hor sù non perdiam più tempo, poi ch'io son giunto, lasciami picchiare alla porta. Ticch, tacch, ticch, tacch.

SCENA TERZA.

Il Ciullo seruo, Alfonso.

O Alfonso, il ben uenuto: Voi sete sì sollecito?

Alf.

Non rimanemmo noi per le sei hore?

Messer sì.

Vedi, elle sono in casa in sù lo scocco.

Tosto; che bad'io: egli è ben chiamar Pierantonio, accioche quando Lazzero uiene, noi siamo ordinati.

Che fa egli?

Essi gittato in sul letto di camera terrena così uestito.

Ecco fatto.

Già mi par egli acconcio ogni cosa, uecchiaccio:

Io sò ch'ei non la goderà, e quell'altro ancora non harà l'allegrezza: perciò che più uarranno i nostri cauti auuedimenti, che le loro inconuenienti uoglie.

SCENA QUARTA.

Pierantonio, Alfonso, Ciullo seruo.

Bona notte Alfonso mio, tu sij il molto ben uenuto.

E tu Pieranton caro, il molto ben trouato.

Dieci anni par che più non ui uedeſte; a i conueneuoli, che uoi fate, quì bisogna attendere ad altro, che il tempo passa.

Che non sù tosto quel che far douemo?

Hauete uoi mandato ad effetto quanto noi restammo?

Alf.

Alf. Benissimo.

Ciull. Come ui si arreccò ella ageuolmente?

Alf. Riniega il cielo a conduruela, e se non era la Cassandra nella fine io non haueua honore.

Ciull. Hauetela uoi ammaestrata come ella s'habbia a gouernare.

Alf. Di tutto punto.

Ciull. Hora doue si truoua?

Alf. All'uscio ch'aspetta.

Ciull. Vestita s'intende.

Alf. Ell'ha tutti i panni in dosso, che porta mia sorella il giorno delle feste cō i quali più uolte l'ha ueduta Lazzaro.

Ciull. Come hauete uoi così hauto ogni cosa?

Alf. Non t'ho detto, dalla Cassandra stessa.

Ciull. Mi piace.

Alf. Meglio che per somigliarla più, sendo alquanto brunetta s'è imbiaccato tuto il uiso.

Ciull. Oh buono; ella debbe sapere, che subito sentito battere tre uolte insieme le mani, aprir dell'uscio e uenir fuori.

Alf. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare, & ogni cosa sarà benissimo.

Ciull. Hor su al nome di Dio, stiamo auuertiti noi; per che se Lazzaro venisse, non ui uedesse meco, accioche non ne pigliasse sospetto: io son certo che egli può badar poco a giugnere, anzi mi par miracolo, ch'ei non sia comparito di già: Ma oh, oh, sent'io toccare il suo uscio? ascoltate, tosto

tosto su in casa ch'egli è desso, tosto.

Andianne.

ll. Padrone ricordateui di quel c'hauete a fare.

Non dubitare.

ll. Andateuene in casa, e s'io non ui fo intendere al tro, non ui lasciate uedere.

Così faremo.

ll. Ob egli fa adagio, per Dio, che gli ha un pentoli no in mano, ei mi par pratico.

SCENA QUINTA.

Lazzaro uecchio, Agnesa serua uecchia, Ciullo.

Hami inteso?

ll. Con che fauelli?

n. Andate pure che Dio ui dia buona uentura, io harò ben cura ad ogni cosa.

ll. Oh egli è alle mani con la serua.

Io debbo forse hauere à passare il Mar rosso, grā uentura mi bisogna; io uoglio esser tornato à casa, piacendo à Dio, prima che suoni mattutino à San Francesco, perche, letto che io harò, e risposto a quelle lettere, darò uolta in dietro.

n. A uostra posta.

Vanne in casa, ma non t'addormentar uedi, e nō aprire à persona.

n. Vn bè, lasciate pur fare à me.

Laz.

Laza. Habbia cura à mantenere il fuoco. Sì ch'io u
poi che colui mi scaldi il letto.

Agn. I'ho inteso appunto.

Laza. Or sù serra costì.

Ciul. Oh, oh, gli hanno pur finito.

Laza. Oche cò, oche cò.

Ciul. Eccolo che ne uiene; egli è forse bene, ch'io no
mi scuopra ancora, sì certo, & intendere un p
co quel ch'ei ragiona.

Laza. Cohce, cò, egli è questa notte per disgratia un
certa brezzolina sottile, che mi penetra per in
no al ceruello: e pure ho bene in capo: infine egli
non sarebbe mai ben di me, s'io non m'accertass
di questo fatto, costui m'ha messo una pulce nel
l'orecchio, ch'io non truouo luogo s'io non m
ne chiarisco; egli mi pare impossibile, buon pa
dre, buona madre: il fratello è costumato gioui
ne, & ella non fauella, non ride, non alza gli oc
chi mai: la continenza, anzi la diuotione pare d
uederla: e poi Dio uel dica.

Ciul. Tu l'hai presa fratello.

Laza. Io non sò che dirmi altro, se non ch'ella è femi
na, e bella di più: tra che le son tutte: i m'inten
do ben'io, cioè poco stabili: tant'è, ell'harà fatto
all'usanza delle donne. Pierantonio è pur gioua
ne, e non è anche brutto, egli sarà pur troppo.
Sta sera mi chiarirò.

Ciul. Sò che gli concio bene.

Laza. Ma quello che m'è più duro à pensare, è il modo
gli

gli hanno tenuto à trouarsi insieme: ma che non
l'ho io inteso da' Ciullo?

Dalla bocca della uerità.

1. Come gli è stato per uia della sante, oh quante
ne fann'ellen mal capitare, bisogna hauer l'oc-
chio destro chi ha fanciulle in casa, ò moglie gio-
uane.

Lasciami scoprire, ch'ei farebbe una predica.
Buon dì Lazzaro.

O Ciullo caro, buona sera hauestu detto.

Ah, ah, io non m'accorgeua pel desiderio, ch'io
ho di uederui, che gli è di notte, quant'è che uoi
sete quì?

Poco: e tù quando uenisti?

Voi non douete hauer posto cura, hor hora uscì
to son di casa.

Nò ch'io era sopra fantasia.

Che pensauate uoi forse alla donna uostra?

Mal che Dio le dia, mia non sarà ella, to! ghila
pur chi uole; in casa mia non furon mai.

Lazzaro udite, non ne parlaste con altrui, che
uoi mi rouinereste: sì che à me che per ben ue
l'ho detto, non ne risultasse male.

Non dubitare: io starei prima à patti, no t'ho io
dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto
della uita?

E però, et anche ne pòtrebbe uscìr per altra uia
grandissimo scandalo, il mio padrone è subito e
bizzarro, & il fratel di lei similmente: onde po-
trebbon

trebbon agievolmente l'uno all'altro fare, o
uoi qualche mal giuoco.

Laz. Nò, nò, Ciullo, io non ischerzerei, doue ne u
l'honor delle fanciulle, non temere, à me bast
sol leuare l'obbrobrio e'l uituperio di casa mia.

Ciull. In coteſta maniera la discorrete uoi benis
simo.

Laz. E per eſſerne più certo lo uò ueder con queſ
occhi.

Ciull. Coſi ſi uuole; ma hor ſu ragioniam d'altro u
poco.

Laz. Sì, ſi, in che modo dimmi, uoi tu ch'io ſtia, e do
ue ch'io uegga & oda il tutto?

Ciull. Non dubitate, io ho penſato ad ogni coſa, ſpe
gnete coteſto lume in tanto, non uedete uoi
che gli è leuato la Luna, e ſplende in guiſa ch
par giorno.

Laz. Ah, ah, tu di la uerità, io non me n'era accorto
più, più, u.

Ciull. Accioche uoi intendiate il tutto, il mio padro
ne dopo deſinar ſubito ſe ne andò al letto, per
che coſi ogni uolta fare è ſolito il dì che la notte
poi egli ſi uà à ſtar ſeco.

Laz. Inſine?

Ciull. Percioch'egli ſa come hoggi ci aſpettana u
mio fratello, ho penſato di dirgli ch'ei ſi
uenuto.

Laz. E poi?

Ciull. Veſtironui certi pannacci de i miei, metteroun
qual-

qual coſa in capo che vi cuopra inſino a gli oc
chi, e perche uoi ſete raſo, torrò vna barba,
ch'io ho poſticia, e meſſouela con induſtria al
mento, dirò, non hauendolo egli mai veduto,
che uoi ſiate quel mio fratello.

Ciullo, auuertisci a quel che tu fai, che ti ſucce
da.

Non habbiate paura, ch'ei non v'è per cono
ſcere.

Io non dico in quanto al conoſcermi.

O a che?

All'eſſergli preſente, e che non voglia, ſe ben
tu lo ſai tu, che lo intenda altri: perche in quan
ti meno è la coſa, tanto v'è più ſegreta.

Io gli ho detto com'ei non ci è mai più ſtato, il
che è certo, e come infra duoi giorni ſe ne tor
na al più longo in Romagna, e non conoſcendo
ci perſona, non ſaperrà che dirſi.

E ſe veniſſe, poi che tu di ch'egli ha a venire,
domani daddouero?

Terrollo iſfuggiaſco di modo, ch'ei non lo veg
ga, è poi l'altra mattina egli v'è di fuori, ne pri
ma torna che Quareſima: in queſto mezzo egli
verrà, e andraſſene, che Pierantonio non ne ſa
perrà altro.

E di me, perch'io non ſono, com'io ho veduto,
per ſtare più in quei panni, che farai?

Ingerrò di mandar uene al letto, e di o' veſtite
ui i panni voſtri, chetamente v'aprirò vſcio,

Geloſia Comedia.

C e an-

e andrete uene à casa: e domattina se il padron mi domandasse pur di lui, gli dirò che se ne andasse à buon' hora.

Laz. Io so per intendere, e per far le cose consideratamente, ma dimmi in che guisa mi uestirai tu?

Ciul. Così alla leggiera.

Laz. Con che panni? habbi pur cura che non mi faccia freddo.

Ciul. Non dubitare.

Laz. Fa pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un Romagnatto: ma per in capo? habbi auuertenza coprirmi bene: accioche poi non mi affogasse il catarro.

Ciul. Et anche à coteſto auuertiremo, c'hauete uoi costì sotto il capello?

Laz. Vedilo, un cussion doppio di rouescio.

Ciul. Gli è per buona sorte in camera mia una di quelle berrette un po molto ben grandotta: che arrouesciatala, e messouela sopra la cuffia, medesimamente uerrà à suggellar benissimo, e sapete, quelle berrettone arrouesciate s'usano appunto per la Romagna.

Laz. Ogni cosa mi piace; ma uo saper'io quando è l'hora loro.

Ciul. Di qui una mezz' hora fate uostro conto: ma che più? come noi saremo in ordine, io andrò à chiamarlo.

Laz. Tutto intendo, e tutto mi capre, ma ci resta solo un dubbio.

Quale?

Ch'egli non mi conosca alla uoce, e alla fauella.

In uerità che uoi sete assai pratico seco: non uida egli il core di contrasarla, fingeteui fioco, scilinguato, che so io? ben sareste dappoco.

Hor conosci'io troppo bene quanto sia utile hauer più d'un linguaggio.

Gran differenza, quasi che i Romagnuoli non s'intendessero da i Fiorentini, mi fate marauigliare. Voi hauete à fauellare assai, e poi gli stimerà che Lazzaro sia quiui appunto.

A coteſto mi rincor'io, e poi se si fida di te, non penserò più oltre.

Vedi che pur l'intendeste: io gli dirò di uolerui in compagnia, egli, quanti più siamo, pensando star più sicuro l'harà, più caro.

Hora sbrighianla prima che si faccia più notte.

Si, si, che noi habbiamo pur à uestirui, che non ci mancasse il tempo, tosto uenitene, entriamo dentro.

Entriamo.

MADRIGAL SECONDO.

Satiri che uanno per far preda.

Dalle nostre spilonche, e strane grotte
Per far uezzosa preda: usciti fuore

Ciul.

C 2

Noi

Noi semo questa notte.
 Dunque prestane amore.
 Prestane amor tanto vigore, e forza.
 Che rapir possiam quelle.
 (Sotto leggiadra scorza)
 Ninfe così crudeli, e così belle.
 Mentre dormendo ne le lor capanne.
 Si stan secure, hor noi veloci andianne.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orsola fante sola.

Ohimè poveretta me, qui non è nessuno, e parue
 mi pure sentir fare il cenno. Infine, io ho paura
 molto bene a star là sola tutta la notte al buio,
 e poi ch'io non posso hora, ch'io son bella, esser
 d'altrui vagheggiata, mi vo vagheggiar da me
 stessa a questo bel lume di luna; doh mi ve-
 desse hora il mio drudo: che se gli è mal concio
 de fatti miei, si concierebbe male, e peggio: ve-
 di che gli è pur vero, come si dice, che i panni ri
 fanno le stanghe: chi mai mi conoscerebbe per
 l'Orsola? anzi paio così ariosa, e gentile, che da
 ogniun sarei presa agevolmente per la padrona

mia

mia più giovine. Non fia merauiglia adunque
 se Lazzero vecchiaccio, et lusco ne rimane in-
 gammato. Ma costoro prima mi faranno strug-
 gere, ch'ei comparischino: lasciarmi star auverti-
 ta, accioche prima, ch'eglino me, io vegga loro;
 a fine, ch'io habbi tempo a ritirarmi: Ma uè
 sciagurata me, io stò pur mal fuori; s'io fussi
 qui colta all'improvista, e massimamēte da qual
 ch'un di questi isgherracci: vubì mei che sareb-
 be alla vita mia? però fia buono ritrarmi den-
 tro: si si, e tener più tosto l'uscio socchiuso, e su-
 bito sentitogli, serrallo affatto.

SCENA SECONDA.

Zanobia padrona. Orsola fante.

sola?
 Sta, che sent'io?
 Oh Orsola, doue domin sei tū fitta?
 Ohimè, ch'ella è la padrona, che mi chiama: io
 son rouinat: io son morta.
 Orsola?
 Ohimè, ch'ella è già in su l'uscio.
 Doue sarà fuggita hor questa isciaguratella.
 Nè posso ritornarmene dentro, che la non mi
 veggia.
 Vedi che pur poi nella fine ella mi riuscirà una
 rozetta.

C 3

Orso.

Orso. E uolendo fuggirmene per dispetto, non saperei
doue.

Zan. Orsola: tu non odi Orsola?

Orso. Ella m'ha ueduto, ohimè.

Zan. Pena assai, spacciati uien quà à me?

Orso. Qui non bisogna indugiare à pigliar partito, che
dire, ohimè, che far debbo?

Zan. Pon mente intronatella, ella non intende.

Orso. Dirò ch'io farnetichi, farò le uista d'essermi leua-
ta in sogno, lasciarmi andar così in uerso lei cō gli
occhi mezzi, chiusi, e mezzi aperti. *Vum, muu, vum.*

Zan. *V, ù*, Signore che cosa è questa: Orsola, Or-
sola?

Orso. *Vum, muum, uuum.*

Zan. Orsola tu nō odi, dormi tu? Sogni tu? Farnetichi
tu balorda, intronata, tu mi pari uscita fuor de-
gangheri: ò sciagurata me: ell'ha la ueste miglior
della mia figliuola indosso, ò Orsola, che pazzia
è questa? sei tu uscita del cernello? à che fine, dim-
mi chi t'ha uestito i panni di Cassandra? ella
non uol rispondere per dispetto. Orsola in ma-
l'ora?

Orso. *Vum*: ohime. *Vmmu*: che è, che è? io dormo, io
dormo.

Zan. Come dormi bestiuola, questi panni come gli ha
così, dimmi, & à che effetto?

Orso. Oh in buon' hora. *Voi* mi hauete rotto il più bel
sonno del mondo: oh io dormiu bene.

Tu mi par fracida: io dico chi t'ha uestita la gam-
murna buona della Cassandra?

Ohimè, tristame: ch'io ho ancora à fare il pa-
ne.

Benbè costei debb'essere ubbriaca.

Et il formento sarà forse troppo lieuito.

Fatti in quà, rispondi à me un poco, e lascia an-
dare il pane, e'l formento: perc'hai tu così la ue-
ste miglior della mia figliuola? narrami la ca-
gione?

O, o, si, si, *Voi* dite il uero: i'ho anche il grem-
biule.

Egli mi par che tu habbi di suo insino le scar-
pette.

O i' dirò ch'io stò bene? non è egli così, deh guar-
date un poco.

Tu mi par suor di te: cernellina, dimmi dico, chi
t'ha uestita in questa forma, & ciò che tu fai
quà à quest'hotta.

Voi mi cred'io.

Com'io?

E qui non so quel ch'io mi facci.

1. Non lo sai?

2. Nasse io non sò come ella si stia hora: so io bē che
hier sera me ne andai à letto di buon hora, e spo-
gliami ignuda come Christo mi fece. *Voi* uedete
io non so ridire come a quest'hotta io mi sū quì,
e con questi panni condotta. (Sta?)

3. Signore tu mi fai stupire, ò che merauiglia è que-

Zan.

C 4 Orso.

Orso. Non so io; da farsi le merauiglie.

Zan. Tu ti sarai leuata in sogno, e farneticando harai fatto questo: ma beata me, che era leuata a tempo: percioche vdendoti far romore per casa, dubitando d'un ladro, mi leuai, e chiamandoti venni al tuo letto, doue cercandoti in uano, cercai anche in uano tutto il restante della casa, poi venendomene all'uscio pur sempre chiamandoti, come tu stessa vedi, in questa maniera qui nella via t'ho ritrouata.

Orso. Ringratiato sia Dio, padrona mia, ch'io era attento a smarrirmi, o a dar nelle mani di qualche bionaccio, che mi harebbe spogliata, e fattomi forse poi, ch'io sa, qualche vergognaccia; ben be, benedetta siate voi mille volte.

Zan. Deh guarda horrenolezza: ti pare essere scarica rozza, ubriachella, che se tu beessi meno la sera, non ti auuerrebbe questo: tira col malanno, vane su, ch'io ti spogli, vedi, ell'ha insino a i guanti; doh ribaldella, qui ci è sotto ingano, come hai tu fatto ad aprire il forziere, ch'era serrato a chiauem? sogno non si troua ogni cosa così bene appunto: oh pressò, che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh tu sei lasciata?

Orso. Padrona; io ho paura, che com'io dianzi, voi testè non farnetichiate, io non so ridire, com'io sij qui, nè in che modo condotta, voi vedete, se già non fussi stato qualche spirito maligno: del liscio poi, uè, non ho io adoperato mai.

Zan.

Vedrem se n'harai adoperato, o se lo spirito ti ci harà condotta; se non mi si secon le mani: ma facciam che noi non fussimo trouate a quest'hora fuori, vane in casa, tira su spacciati: per ch'io voglio a bell'agio di questa matassa ritrouare il capo.

S C E N A T E R Z A.

Alfonso, Pierantonio.

fatti, io non poteua più tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeua bene.

S'ei ti vdiua, portaua rischio di guastarsi ogni cosa, ridi hor qui fuori quanto ti pare.

Sentisti tu di quelle calze, che perche non l'offendesse il freddo, pur mettere se le voleua sopra le sue?

Ogni cosa intesi come tu, ma di quella Romagna, e di fratello, io non so quel ch'ei s'abbia.

Diaul, ch'egli sia uscito di se, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.

In quanto a cotesto, non dubit'io.

O che di?

Dico che non so quel ch'egli dica, o se gli faccia credere.

Come farem dunque d'ntenderlo?

Accomoderenci secondo, che egli fauellerà.

Però bisogna ritornarci in casa, accioche se mi doman-

domandasse per sorte, gli possa rispondere.

Pier. Andianne pure, ma secondo, che da quel sesso intendere si poteua, egli hanno che fare un pezzo anchora, poi che gli haueua paura del gielo a scalzarse.

S C E N A Q V A R T A.

Muciatto seruo, Alfonso, Pierantonio.

Donde lo trouerò io hora?

Alf. Certo, gliè meglio aspettarli un pò contra à nostra uoglia, che non ui essendo à tempo, guastare il tutto.

Muc. Sapeß'io almeno, com'io m'haueßi à gouernare.

Pier. Ma oh guarda, questo che uien di quà non è egli il tuo seruidore?

Alf. Mi pare, & non mi pare.

Muc. Altro non so: ma conosco chiaramente ch'ell'è qualche strana inuoltura.

Alf. Egli è senza dubbio, alla fe, ch'ei m'ha obedito bene. Muciatto? Tu non odi, ò là Muciatto?

Muc. O padrone, appunto ueniva a cercarui.

Alf. In questa maniera si fanno i seruigi? che ti dis'io che tu faceßi?

Muc. Ch'io u'aspettassi in camera terrena, nè di quiui mi partissi infino à tanto che uoi non tornaste à dirmi quel che far douessi.

Alf.

Dunque perche ti sei partito?

Per un caso nuouo, e strano, ch'io ho sentito.

Che cosa è? tosto fauella?

Vostra madre, che secondo le sue parole debbe hauer trouato l'Orsola in frodo.

Ohimè, che hai tu sentito (noi siamo morti) naralo tosto.

Per quanto io potetti comprendere, ell'era in su l'uscio, ò fuori con non so che panni trauestita. Vedi, che pur l'ha trouata.

E monna Zanobia coltola all'improuiso, mi pens'io le domandaua, perche quiui fusse à quel l'otta: chi l'haueua uestita, e perche cagione: & chi ell'aspettasse.

Inuidiosa Fortuna: ed ella che rispose?

Io non potetti intender altro, perche elle salirono la scala in tanto, e di sala non s'udiuano.

Ohime, che se l'ha inteso il uecchio.

Harem fatto alla neua.

Ahi cielo nimico, fornisci tu?

Io credendo ch'ella fussi certo, com'ella debb'essere uostra trama, senza ch'altro seguisse, mi disposi faruelo intendere.

Facesti bene: ma odi quà Muciatto mio, corri, uà tosto, e troua mia madre, e dille cosi; Dice Alfonso, che per quanto uoi amate, & hauete caro la uita sua, il bene, l'utile, & l'honor suo e uostro, che uoi nò diciate, ò facciate niète all'Orsola, infino à tanto, ch'egli nò ui fauella, che per cosa,

cosa, che gl'importa lo stato suo, gli è suto forza oprar così, e che faccia sopra tutto in modo, che Giouachino non si desti: muouiti, su tosto metti l'alie.

Muc. Eccomi.

Alf. Muciatto?

Muc. Che ui piace.

Alf. Dille ch'io farò là hora, e che auuertisca al uecchio, & torna con la risposta uolando.

Muc. Tanto farò.

Alf. Vedi se la fortuna stà sempre con l'arco teso per saettare altrui in luogo doue più gli faccia danno, e dispiacere.

Pietr. Se per sorte s'è desto tuo padre, & habbi inteso gli ordnamenti nostri, io non ci ueggo rimedio, ma che? la moglie l'harà chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

Alf. Non so già: ma non lo credo, perciò ch'egli dorme in un'altra camera, che riesce sopra la corte: & le donne son tutte per natura curiosissime, ella per uolere ogni cosa intendere a minuto, non harà hauuto spatio di sarnelo accorto: & se Muciatto giugne à tempo, non penso ch'egli lo intenda altrimenti.

Pier. E poi quando egli ben mille uolte non l'habbia udito, basta che lo sappia ella, e non le piacendo i disegni nostri, che rimedio habbiamo?

Alf. Così non fust'egli giunto à gli orecchi del uecchio,

chio, come io la tirerei alla uoglia nostra, ma Lazzaro, questa è l'importanza poi, come si farà à trattenerlo tanto, che io uada à casa à ordinare il tutto, & torni?

r. In uerità, che noi siamo ualent'huomini.

f. Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi gli scornati noi: maladetto sia il cielo: io non ci ueggo uia, nè uerso.

r. Deh potessimo noi almen fauellare a Ciullo, che per i consigli suoi, non dubito punto, che noi non trouassimo qualche stiua.

f. Come: se gliè d'intorno à colui, & forse questo è il male hora, ch'ei non uenga intanto à chiamarmi.

r. Oime!

f. E non gli rispondendo, & non mi trouando sia guasto ogni cosa.

r. Come faremo?

f. Non so io poco bene hoggimai.

r. Oime!

f. Ma ecco di quà Muciatto appunto, che ritorna; c'hai fatto, fauella tosto, il uecchio hallo inteso?

ic. Messer nò.

f. Quell'altre che faceuano?

ic. L'Orsola piangeua, Monna Zanobia l'era intorno à domandarla, & esaminarla, quand'io giunsi, nè mai le haueua potuto canar parola di bocca: perche subito rise: à loro proprio le formate parole

parole nostre.

Alf. Mia madre che rispose?

Muc. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuouo, e così strano accidente, io le risposi cosa esser di grandissima importanza, come da uoi (che tosto là sareste) intenderebbe il tutto: ella imaginandosi qualche gran caso, restò confusa, e smarrita, di modo ch'ella mi chiese parere.

Alf. E tu, che la consigliasti?

Muc. Che senza dubbio facesse la uolontà uostra, et acciocchè Gionachino non s'hauesse à destare, le confortai che n'andassero in camera terrena nostra, e che quiui u'aspettassero, & così fecero, io di poi uolando ne son uenuto a uoi.

Alf. Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò, che tu mi disubidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene: aiutaci d'un'altra cosa anchora.

Muc. Dite pure, io farei per uoi, non ch'altro, carte false.

Alf. Noi uorremo fauellare al Ciullo, che si troua hora con un'altro in camera qui di Pierantonio, ma non uorremo, auuertisci, che colui udisse: ne uedesse.

Muc. Io picchiereì, ma poi che gliè l'uscio aperto, me ne andrò là, e chiamerollo, dicendo a quell'altro che aspetti: e che il Ciullo tornerà subito: e menerollo à uoi.

Alf. Tu non intendi, noi non uogliamo che colui sco

ga, nè senta alcuno che l'accenni, nè che lo chiami.

Come uolete uoi, che se sono due insieme, che fauellino, chiamare uno, che l'altro non uegga, nè oda chi lo domandi.

Che sappiam noi, in qualche modo, guarda un pò tu?

Se io nò hauessi l'anello d'Angelica, ò l'Elitropia, che fa gli huomini inuisibili, non saperrei, come fare in altra maniera.

Ohime, che noi non harem fatto nulla.

Quando il Diauol uuole andare, doue non può metter il capo, ponui la coda.

Se uoi m'haueste da principio conserito questa uostra pratica, ci piglierei io qualche sesto a ogni modo, e ui darei io qualche buono spediète. Egli me ne duole hor bene infino al cuore, se io hauessi pensato questo: ma testè non ci è tempo.

Perche?

Perche bisogna far tosto, prouedi un pò à qual cosa, Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro, & desideri l'honore, & la uita mia.

Tutta uia ci penso padrone.

Deb si, ch'io te ne prego.

Io credo hauerla trouata.

Come?

Ascoltate, andate un di uoi su, & pigliate una pentola, ò un mezzo quarto, & uenite uene in terreno così al buio, & battetelo fortemēte

in

ga,

in terra: egli farà uno scoppio grandissimo; il Ciullo che è Ciullo bene: di tratto s'indouinerà la cosa esser fatta à mano: & fingendo di uoler ueder la cagione del romore, sarà ageuol cosa, che al compagno dica che lo aspetti, e così ne uerrà à uoi; in questo modo forse gli uerrete a dir l'animo uostro, senza che colui ne sappia altro.

Alf. Mi piace, e à te?

Pier. Benissimo.

Alf. Escine tosto, uà uia Pierantonio.

Pier. Eccomi.

Alf. V edi quell'altra, dirò ch'ella non si leuò mai più alla sua uita, à simile hotta.

Muc. Ombè, ho io à intender anchor, che cosa sia questa?

Alf. Tutto saperrai, non t'incresca l'aspettare un poco.

Muc. Mi par essere smarrito, che mescolanza hauete uoi fatto? chi ha uestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e à che proposito.

Alf. Tu hai più fretta, che colui, che muor di notte.

Muc. Certo padron ch'io mi consumo di saperlo.

Alf. Egli non è ancor domattina l'alba, che tu lo intenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'ufficio.

Muc. Odi quà; egli debbe hauer tolto un catino al romor che egli ha fatto.

Pier. Io so, ch'egli douerrà hauer inteso.

Alf.

Alf. Oh, eccolo, eccolo.

Pier. Oimè, ch'egli ha quell'altro dietro.

Alf. Ciullo, o Ciullo, habbiam bisogno grandissimo di fauellarti.

S C E N A Q V I N T A.

Ciullo, Lazzaro, Alfonso, Pierantonio,
& Muciatto.

Oimè tosto fingete d'azzuffarui, su Padrone con Alfonso; Tu Muciatto mostra di uoler diuidergli; tosto leuate il romore, contrafate la uoce: tosto ch'ei conosca, tosto.

Pier. Ah traditore, à questo modo si fa eh?

Alf. Ah poltrone, lascia quà: dagli in su la testa.

Muc. Non fate, oimè, non più, state indietro.

Laz. Che cos'è, che cos'è; Ciullo?

Ciull. Genti, che fanno quistione.

Pier. Oimè, che io son morto.

Alf. Ah traditore, tu non la scamperai.

Muc. State forti, e non più bormai per l'amor di Dio.

Ciull. Indietro huomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme) in dietro dico.

Laz. Non ti far più innanzi Ciullo: non uedi che non ui è guadagno?

Ciull. Non uedete uoi ch'ei s'ammazzano.

Gelosia Comedia.

D

Muc.

Muc. Buon compagno porta quà dell'arme, una spada tosto, o qual cosa da spartirgli.
 Ciull. Piglia questa beretta Muciatto in tanto: ditemi Lazzaro, che ui par ch'io facci?
 Laz. Che tu ferri l'uscio, uoi tu rouinar pazzo, che cosa è arme?
 Ciull. Voi dite il uero.
 Muc. Fermi, che gli hanno serrato la porta.
 Alf. Che ci ha egli fatto fare?
 Muc. Qual cosa sarà, non dubitate.
 Alf. Dio l'uoglia, ma io non so già pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.
 Pier. A qualche fine l'ha egli fatto: io so pur che il Ciullo non suole essere smemorato.
 Muc. Egli mi disse ch'io serbassi questa beretta, per Dio che ell'è indietro qualche usanza: ma chi Diauol'è colui, che gli ha seco in giubberello.
 Alf. Non l'hai tu conosciuto?
 Muc. Non già io: che figura affamata è quella? oh egli mi ha aria del bel poltrone: uedeste uoi ch'ei non scese mai la soglia?
 Pier. Auuertistu Alfonso, ch'egli ha la barba?
 Alf. Non io, come la barba?
 Pier. La barba sì.
 Alf. Tu non douesti guardarlo bene.
 Pier. Sarà tocco à te.
 Alf. Muciatto haueu'egli barba?
 Muc. Si certo un baron nero appuntato, ch'ei pare proprio colui, che da l'ambio a i baleni.

Alf.

Alf. Che sì, che non sarà stato desso: ma odi l'uscio, per Dio ch'egli è'l Ciullo; ragguagliaci tosto com'è ella ita? che hai tu fatto di colui?
 Ciull. Hollo lasciato in prigione.
 Pier. Come in prigione.
 Ciull. Non puote uscir dond'egli è senza me.
 Pier. Oimè, ch'ei s'accorgerà dell'inganno.
 Ciull. Non se ne può accorgere.
 Pier. Com'hai tu fatto?
 Ciull. Gli dissi, tornati che noi summo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch'io uoleua tornar à cercarne: egli rimase a uestirsi il colletto, io come fui suord di camera, tirai à mel'uscio più piano, e ui messi il chiauistello, in modo, che senza auuersene è rimasto serrato; e l'harei fatto la prima uolta: perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.
 Pier. Bel tratto.
 Alf. Bello à fe.
 Ciull. Intanto noi farem le cose che ci accaggiono.
 Alf. Oimè, che bisogna badare un pezzo.
 Ciull. Che importa?
 Alf. Lazzaro, che per la lunga dimora s'accorgerà delle malitie tue, e usciranno uani i pensieri nostri.
 Ciull. Non dubitare, che s'ha egli à far però?
 Alf. Tanio, oimè, ch'è stato per esser troppo.
 Ciull. Che cosa è stato?
 Alf. Dirotti.

D 2 Ciull.

Ciull. Lenianci di quì prima: acciò che per lo romor
fattoci non ci scopriassino i vicini, ò n'hauesse ha-
uuto la guardia auuiso, e ce ne menassi, Lazzaro
starà rinchiuso tanto che noi ordinatamente
assetteremo ogni cosa.

Alf. Tu poi come la guiderai seco?

Pier. Non ti dar tanti pensieri.

Ciull. Lasciatene la cura à me; lenianci pure tosto uia
di qui.

Alf. E doue ir uoi?

Ciull. In casa uostra, e là à bell'agio ordinerem la dan-
za; tosto andianne.

Alf. Alto muouiti: uenitene uoi, si ch'io sarò come si
dice, un uiaggio, e due seruigi.

Pier. Eccoci.

Alf. Apri Muciatto, spacciati, dentro horamai, en-
trate dentro prestamente.

MADRIGAL TERZO.

Streghe.

Streghe tutte siamo noi,

Che ueloci correndo, come uento

Alla Noce n'andiam di Beneuento,

Quiui, com' à noi pare.

Varie forme prendiamo, e strane spoglie,

Chi Gatta si fa fare,

E chi altro animal diuerso toglie.

Per

Per trarsi le sue uoglie,

Le qual ci cauiam tutte,

Benche noi siam si contrafatte, e brutte;

Se uoi sapesti bene

Quanto piacer nello stregar si troua;

E quel succiar le uene

Quanto diletta: e piace à chi lo proua,

Direste cosa nuoua

Parerui finalmente,

Ch' à stregar non si dia tutta la gente;

Ma noi tegnam secreta

Quanto noi più possiam questa arte nostra,

Che la Chiesa la uieta,

E spesso facci qualche strana giostra;

E come il uiso mostra,

Conuien che uecchio sia

Chi brama entrar in questa compagnia,

Noi caualchiamo spesso

Capre, Lupi, Lioni, Orsi, e Serpenti,

E anche ci è concesso

Poter gustar gli amorosi contenti,

Queste son le potenti,

Anzi sole cagioni,

Ch' al mondo son tante streghe, e stregoni.

Il fine del secondo Atto.

ATTO ERTZO.

SCENA PRIMA.

Agnesa alla finestra, Riccio ragazzo fuori.

Chi è, chi è, io so pur ch'io non soglio esser sorda.

Ricc. Se io non son cieco, qui non è persona.

Agn. Eh, eh, dissi ben'io.

Ricc. Certo, che mi parue sentir tentennar l'uscio, e dubitai, che non fusse il Ciullo, oh uecchia, io non ci ueggo testimonio.

Agn. Vn'altra uolta tu mi crederai.

Ricc. Io so, che fu picchiato.

Agn. E io so che nò.

Ricc. E io so che sì.

Agn. Oh chi picchiò?

Ricc. Chi dianol ne so io; E mosi un tratto, perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.

Agn. Non sai tu ch'egli ha la chiaue?

Ricc. Non poteua egli hauerla lasciata?

Agn. Nò che la porta sempre seco.

Ricc. Voi dite il uero, egli ha quella scarsellona, che pare una bisaccia.

Agn. Non si uuol esser così prouano.

Ricc. Horsu hauetemi un calcio.

Agn. V'ienne in casa, e serra l'uscio hormai.

Ricc.

Ricc. Vecchia fatemi una grazia?

Agn. Che uuoi?

Ricc. Harei bisogno d'andare infino costì alla fornace de' bichieri, e tornerò n'un tratto; ma uorrei, che uoi m'aspettaste, e mi apriste, senza dir nulla al padrone.

Agn. Cote sta pazzia non m'insegnerai tu già fare.

Ricc. Perche?

Agn. Perch'io non uò trouarmi alle tue cagioni fuor di casa: io so ben'io quel che mi disse.

Ricc. Appunto tornerà hora, se uoi lo credete.

Agn. E se tornasse per disgratia, e non ti ci trouasse.

Ricc. Io vi dico ch'ei non tornerà.

Agn. E io ti dico, che non voglio esser cacciata via per te.

Ricc. Io vò uecchia mia.

Agn. In buona fina, ch'io vengo giuso, e serrerotti fuori: e lascierotti poi abbaiare.

Ricc. Ella s'è leuata, e farebbelo troppo, in fine, egli non si può hauere da queste scrofe vn piacer di qui quiui.

Agn. Riccio, Riccio?

Ricc. Odila, che seccar se le possa la lingua.

Agn. Riccio, per queste sante Dio V'angele, che se tu vai via, io serrerò l'uscio, e lascierotti rangolare; io non vò rouinar per te.

Ricc. Orsu andate là, che voi sete così piaceuole, come bella.

Agn. E tu sei vna frittella, frittellina, frittelluzza,

D 4 bella

bella cosa un tuo pari andar fuori a quest'otta.
 Ricc. Voi dite il uero, Mamma mia dolce, e buona:
 io non ci haueuo pensato.

Agn. Solena dir l'auola della prima padrona mia, un
 tal ribobolo, che sol gente di male affare, cani,
 lupi, bestie, e botte, uanno fuor la notte.

Ricc. Ella diceua anche il uero.

Agn. Oh, oh, uedi uè, passa quà, che se Lazzaro ci car
 pisse qui, guai a noi.

S C E N A S E C O N D A.

Alfonso, Pierantonio

Non ti dis'io Pierantonio, che mia madre ne sareb
 be contentissima?

Pier. Io ne dubitaua forte: ma in uerità, ch'è una don
 na da bene, c'ha ella detto nell'ultimo?

Alf. Vuol far ciò ch'io uoglio: ma si duol bene, ch'io
 non le n'habbia fatto intendere, che per non sa
 pere, inauertitamente è stata per rouinare ogni
 cosa.

Pier. Vedilo, se lo intendeua Cionachino?

Alf. Non ci era più uerso: harebbe cacciato uia la
 fante, forse à un bisogno me: pur la Dio gratia
 noi siamo qui.

Pier. A seguire, Monna Zanobia dou'è ita? che sete
 voi rimasti? Noi ci stemo il Ciullo, & io, come
 tu c'imponesti nella stalla coral, che noi sentimo
 cosa alcuna.

Alf.

Alf. Poi ch'io vi chiamai, il Ciullo dou'è restato?

Pie. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di pun
 to in punto.

Alf. Egli sarebbe morto, se non l'hauesse inteso in
 nanzi al giorno, hora com'io t'ho detto, uolen
 do far mia madre la uolontà mia, ha rimesso o
 gni cosa in me, e non attenderà ad altro, se non
 che il uecchio che dorme in un'altra camera
 non si desti.

Pie. Però noi a che tardiam piu? quel che si dee fare,
 senza indugio si segua.

Alf. Lasciami chiamar costoro, ma eccogli appunto
 fuori.

S C E N A T E R Z A.

Muciatto, Ciullo, Orsola, Alfonso,
 Pierantonio.

O questa sarà la buona cosa, e sollazzeuole?

Ciul. Turiderai.

Muc. Egli mi par mill'anni di riuederlo in giubbone,
 che mi par proprio un boto.

Alf. Non più parole: Ciullo auanziam tempo, que
 st'altro si sarebbe venuto meno.

Muc. Dadrone, se uoi m'haueste conferito, come uoi
 douenate, l'intento uostro, u'hare'io giouato cō
 M. Zanobia, & non poco, doue io fui per nuo
 terni molto, non sapendo.

Alf. Hor su, ei basta: Ma tu, che sai qui? Certo che
 costei ci rouinerà.

Ors. V', V', non so io. Io son mezza intronata.

Alf.

Alf. Mi pare, che facesti scimunita, qualche romore?

Orsol. Ei furon quei maladetti zoccoli.

Alf. Ben ti dis' io, dappocca femina, che facevi tu?

Orsol. Tosto che vi partiste, io per ubbidirvi ne andai subito à nascondere il lume su di sopra, e passando per sala, mi uennero appunto ueduti i zoccoli; e perche già mi cominciava à far freddo à i piedi, e pēsando anche d'hauere à stare un pezzo in quel terreno humidiccio, deliberai di togli, e me gli messi, hauendo lasciato giù le piane, e n' andai à nascondere il lume nel necessario.

Muc. Egli si par ben, ch' ell' habbia à cōtare una sciagura.

Orsol. Una sciagura è ella molto bene.

Alf. Non più parole: taci tu, & tu abbreuia.

Orsol. Nel ritornarmene poi, trà ch' in non son molto usa d' andare al buio, e che quella di sù è una mala scalaccia.

Alf. Che facesti.

Orsol. Sdruciolai un pocolino tanto, che m'uscì un zoccolo, ond' io uolendo presto ricorlo, non so come m'uscì l'altro, et à quel modo rotolando tutta la scala, uennero à far romore.

Alf. Parui ch' ella sia una d' assai femina?

Orsol. Monna Zanobia s'era leuata appunto, perche la doglia del corpo le ha dato questa notte affanno: E udito il romore, dubitando (secondo ch' ella mi disse poi) d'un ladro così uestita mi tro-

uò

uò in terreno ch' aspettava: quel che sia seguito dipoi, sapete voi meglio di me.

Alf. Tu sei gratiosa, mocciconna.

Muc. E che sì ch' ella fa delle sue.

Orsol. Guata un poco, uedrai, se io.

Alf. Finite, finite, hor su Ciullo auuianci in là.

Ciull. Si che gli è hormai tempo d' aprire al prigione.

Alf. Come la guiderai tu seco?

Ciull. Non ue ne date affanno voi.

Pier. Lasciane à lui il pensiero, cominciamo à dar ordine intanto.

Alf. Tu parli bene: Orsola?

Orsol. Messere.

Alf. Attendi à me, uanne in casa, & habbi cura à quel che far dei, intendi, non dir poi io non credetti.

Orsol. Non dubitate più dal canto mio.

Alf. Muciatto doue starà?

Ciull. In casa anch' egli: ma non s' appalesi, se già non ci sopraggiungesse qualche strano accidente.

Alf. Hai tu inteso?

Muc. Benissimo.

Alf. E stà con l'occhio teso, acciò che se del tuo aiuto mestier ci facessi, ce ne possi a cconciamente soccorrere.

Muc. A che tante parole, non sapete voi horamai quanto io uagli in così fatti casi?

Alf. Hor su andatene in casa tosto, Orsola muouiti.

Muc. Auia ti là, che tu mi pari una cittadina.

Alf.

Alf. Sbrigatela hoggimai; dentro, che ci hauea stracco.

S C E N A Q V A R T A.

Alfonso, Ciullo, Pierantonio.

Hora a noi conuiene ordinare il modo, che tener bi sogna, accioche la cosa habbia quella fine, che desideriamo.

Ciul. V dite: andateuene in casa con Pierantonio su in sala, & s'io non uengo per uoi, non ui mostrate: Voi padrone, perch'io ho ordinato di darui a credere lui esser mio fratello.

Pie. O' quest'è bella, come vuoi tu, ch'io me ne go- uerni?

Ciul. Che uoi rispondiate a proposito, secondo ch'io fauello.

Alf. Oh io mi penso ch'ell habbia ad esser la sollaz- zeuole festa? deh foss'io in luogo, ch'io potessi uedere, & in qualche parte udire.

Ciul. Questo è poca cosa; stateui qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia, o così isfuggiasco, dietro a un canto, o n'un uscio, pur che non ui batta la Luna, egli uede tanto poco lume, che non ci è pericol ch'ei ui scorga.

Alf. A cotesto modo farò.

Ciul. Ma state desto in su l'ale, & secondo, che noi facciamo, secondateci maestreuolmente.

Alf. Al resto attendi pure a tirare innanzi, e non ti dar

dar briga di me.

Ciul. Padrone, tosto andiam via, prima che la notte uenga più meno.

Pie. Andiamo.

Ciul. Voi disco stateui così alquanto.

Alf. Non dubitar dico, ua pur sicuramente.

S C E N A Q V I N T A.

Alfonso solo.

Io creppo d'allegrezza, e mi pare ogni momēto un' anno di vedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederebbe mai che Lazzaro uecchio, cittadin riputato, e d'ottima fama, uinto dalle persuasioni false di un ribaldo seruo si sia, non guardando l'honor suo, si follemente a così fatto pericol messo? debb'egli però si leggiermente credere, ch'una fanciulla nobile, d'honorato padre, e di madre honestissima nata, così ageuolmente in simili uituperij incorra? Ma che? non veggiamo noi per proua ogn' hora quanto possi la gelosia, e maggiormente ne gli animi di coloro, iquali alle lor donne, e p' troppa somma d'an- ni, o p' difetto della natura, sconuenevoli siano? E che merauiglia? poi che tãta fede alle parole di quel tristo del Ciullo psta? Va poi e fidati di seruidori? ma cō uerità, ch'a lui stà troppo bene ogni male: piatisce co i cimiteri, e cerca di mo- glie: in mal' hora, hauesila tolta quand'egli era d'altra

d'altra fatta, e giouine, e non hora ch'egli stà ap-
piccato con lacera; ma oh, oh, sent'io l'uscio? si
certo lasciami discostare, & pormi astutamente
in luogo ch'io ueggia, & oda tutti gli atti, &
i ragionamenti loro.

S C E N A S E S T A.

Ciullo, Lazzaro, Alfonso.

Oimè Lazzaro mio, qui, uedete, era la berretta in
terra, e di quà uennero, e l'uno.

Laz. Tu poteui pur fornir di dirmi questa sciagura
in camera, poi ch'io u'era stato tanto, e narrar
come tu mi serraſti prima.

Ciull. Dirouui: io uenni, come uoi hauete inteso per la
berretta, e nel tirare à me l'uscio, che io non me
ne accorsi, rimase serrato, in modo, che non si po-
teua aprire se non di fuori, ò di dentro con la
chiane.

Laz. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del fred-
do de' piedi grandissimo.

Ciull. Oimè, che quì fu per la morte mia.

Alf. Che dic'egli di morte?

Laz. Tu uolesti uscir troppo presto.

Ciull. Senza dubbio, ma certo che mi presono in scam-
bio, & come io dissi, uennero à scoccar di quà
giù tutte due, & l'uno uenne alla uolta mia, &
l'altro ueggendo l'uscio ap- to mi tagliò la strada.

Alf.

Alf. Odi, che fauola ha egli incominciato?

Ciul. E tratte fuori le spade prestamente, mi tirò uno
in su la testa, ma volle Dio, che l'andasse di piat-
to, ch'ei mi partiu per infino a i denti.

Laz. O Giesù. Vedi poi doue consiste la vita d'un
huomo.

Ciul. Io spauentato, corsi subito per saltar in casa, ma
trouando quell'altro alla posta, la detti a gam-
be in dietro, & nel fuggire, quel medesimo mi
ritirò vn rouescio a gli stinchi, che mi rasentò a
una corda.

Laz. Oh s'ei t'incartaua?

Ciul. Se m'incartaua, rimaneua senza piedi.

Alf. Deh odi intemerata.

Laz. Solo Dio t'aiutò. V'a poi tu: egli non si puo dir
per questa via andrò.

Ciul. Ella fu così piaceuol coltellata, che la spada v-
scita in fallo, colse in vn di questi cantoni di mu-
ricciuolo, che non può far chi guardasse bene,
che non vi sia rimasto il segno; io di fatto preso
vn po di campo, tosto correndo sparì lor dinan-
zi: nè mai mi riuolsi in dietro, ch'io era presso al
la porta san Gallo.

Alf. Io comincio vn poco a'intenderla.

Laz. Odi quà, chiama e rispondi: io so che tu donesti
correr per vn tratto.

Ciul. E bene: egli mi pareua tuttauia sentire sgreto-
larmi vna gamba.

Laz. Tant'è, che non era tempo da badare.

Ciul.

Ciul. Dipoi fermatomi, e non veggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto: ma ricordandomi di voi, hebbi non picciola passione, & mi disposi per non mancarvi tornare, andassine ciò che si volesse; ma perch'io non m'accorsi, che nel tirare a me l'uscio, serrato rimanesse, dubitaua, che per la lunga mia dimora, non vi venisse l'aspettarmi a noia, tanto, che ve ne andaste con Dio, onde poi sempre vi foste senza ragione doluto di me.

Alf. Hor l'ho io inteso appunto.

Laz. Si che tu nò t'accorgeste, ch'io rimanessi chiuso.

Ciul. Messer nò ui dico, ch'io non sarei tornato così tosto.

Laz. Tu m'haresti concio bene.

Ciul. Habbiatè pazienza, ma per la fede mia, ch'io ho corso un gran rischio; pur ringratiato sia Dio. Noi siam qui viui, e sani.

Laz. Hor su non tardar piu, v'andate per costui, escine horamai.

Alf. O bella inuentione, poco meglio immaginar si poteva.

Ciul. Lazzaro auuertite, non fauellate troppo.

Laz. Non hauer pensiero.

Ciul. Perche farò da me quasi quanto bisogni, a voi due parole accomodate bastano.

Laz. V'andate in buon'ora.

Ciul. Non ui dilungate molto dalla porta.

Laz. Io t'ho inteso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Lazzaro solo.

Io ho paura nella fine di non hauer poco indosso, e anche non ho molto in piede: il capo, ch'è l'importantza è coperto pure assai bene, questo berrettone suggella per ogni verso à capello: e poi la festa non ha da durar troppo: perche subito che io harò veduto, e vedito, e ch'io sij certificato, sarà fornito, e ritornerommiene à casa; in fine io non lo posso credere, e se io non lo vedessi con questi occhi, ne starei sempre in dubbio: Ma, oh vedegli già, che gli escon fuori: la prima cosa s'io non m'inganno, quest'è Pierantonio certo.

SCENA OTTAVA.

Ciullo, Pierantonio, Lazzaro, & Alfonso.

Padrone, quest'è quel mio fratel, ch'io vi dissi dianzi.

Pier. Perche non l'hauer messo al letto? tu mostri di farne poco conto: quant'è ch'ei venne?

Ciul. Sta sera al tardi.

Pier. Hai tu cenato?

Laz. Messersì.

E

Ciul.

Ciull. Io gli detti mangiare à buon' hora.

Pier. Di che metta in capo, non odi tu, com' ei parla?
egli è infreddato troppo.

Ciull. Niente, egli è roco per natura.

Pier. Finiam le parole horamai, e auuianci in là.

Ciull. Che non sà; qui non accade altro padrone.

Pier. Oh costui non uoi tu mandarnelo al letto?

Ciul. Messer no: io ho pensato ch' ei sia cō esonoi, per-
che ci s'è fatto quistione, e che so io se bisogno
fusse, noi saremo pure un più.

Pier. E non accade ch' io tema di lui?

Ciull. Niente: domattina per tempo caminerà uia al
paese per non ci tornar mai più: e l'ho fatto re-
star, io com' ho detto, per più sicurtà.

Pier. Hai fatto bene: hor su uscianne, andiam uia
tosto.

Ciull. Pigliate la strada: Venitene uoi.

Alf. Deh uedi cosa che è questa? è possibile però mai
che quello sia Lazzaro? Lasciami andar gli così
seguitando pur di discosto, che non mi scorghino
tanto ch' io ne uegga la fine.

Per. Ciullo dilungati alquanto con coteſto tuo fratel-
lo, uedi, e stà alla posta auuertito, accioche s' egli
accadesse, possa fare il debito.

Ciull. Quasi ch' io non sappi appunto quel che far deb-
bi. attendete pur uoi à i fatti nostri.

Pier. Hor su non altro.

Ciull. Fateui in quà uoi: non tanto presso.

Laz. Poi ch' io ci sono, io uoglio chiarirmi a fatto.

Ciul.

Ciull. Fermo costì: ma poi quando bene ella ui uedesse,
che importa, fateui un po più innanzi.

Laz. O, o, quì stò io bene.

Pier. Batt.

Ciull. Zitto, udite, egli ha fatto il cenno, auuertite.

Pier. Batt, batt.

Ciull. Ell' ha aperto l'uscio di già, guardate bene.

S C E N A N O N A.

Pierantonio, Orsola, Ciullo, Lazzaro,
Alfonso.

Anima mia tu sij la molto ben trouata.

Orso. E uoi sostegno della mia uita il molto ben ue-
nuto.

Laz. A Dio Christo.

Ciul. Oimè dite piano.

Alf. O bene, ò bene.

Laz. Ell' è deſſa, ell' è deſſa: non più: non più: ah! Caf-
sandra mia.

Ciul. Piano, piano, oimè Lazzaro, piano.

Pier. Serra toſto la porta.

Orso. V ogliam noi eſſere a caſa uoſtra?

Pier. Si ben mio dolce.

Orso. Muciatto, ò Muciatto.

SCENA DECIMA.

Orsola, Muciatto, Lazzaro, Ciullo,
Pierantonio, Alfonso.

Madonna.

Orso. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.

Laz. Ah! capestro; quello impiccato vi tien le mani.

Orso. E veglia tanto, ch'io torni, e come tu senti tennar la porta, aprimi prestamente.

Muc. Volete voi altro padrona?

Orso. Nò, fa questo, e fallo bene.

Laz. Ben sarà egli fatto a te.

Ciul. Oimè Lazzaro, piano.

Pier. Entra qua sotto.

Orso. Chi son quegli?

Pier. E il Ciullo, e un suo fratello.

Orso. Sia col buon'anno.

Alf. Meglio non si poteua disiderare.

Laz. Non già per te.

Ciul. Zitto, oimè.

Orso. O Ciullo mio, ch'è di te?

Ciul. Ben per servirui, Madonna Cassandra cara, padrone fate le vista di parlarmi all'orecchio.

Pier. Lascia far a me, su speranza mia dolce, tosto andiam via.

Orso.

T E R Z O.

35

Orso. Andiam pure unico consorto mio, doue ui piace.

Ciul. Che ue ne pare?

Laz. Non troppo bene.

Pier. O Ciullo?

Ciul. Aspettatemi uoi, padron che domandate?

Pier. Odi quà: hai tu inteso?

Ciul. Si ho ben: non dubitate: tant'è Lazzaro noi uedete.

Laz. Io ho veduto, e udito troppo, che maledette sien le mogli; e chi ne uolesse mai di questa sorte.

Ciul. Oh guardate, egli entron dentro di già, oh egli l'ha baciata innanzi tratto.

Laz. Affogaggine.

Ciul. Ah, ah, Lazzaro? oue è la carità?

Alf. Hoggimai egli l'ha ingozzata.

Laz. Alla barba mia. Cacasangue, à me non ficcherann'eglino questa pollezzola dietro; ei non fia prima giorno, ch'io trouerò Giokachino, e licentierottelo.

Ciul. Lazzaro uedete, nò ui uenisse detto la cagione.

Laz. Stanne sicuro.

Ciul. E se uoi ne foste domandato?

Laz. Risponderei come le dorne: perche sì, e perche nò: oimei, se mi desse tutto Firenze, non che senza dote, non la uò più.

Ciul. Sappiatene grado à me: che uoi ue la beccauate su.

E 3

Laz.

Laz. E ben la beccau'io, ribaldella, chi l'hauria mai creduto? E sai s' à uederla, ella non par proprio la diuotione.

Ciul. In queste acque chete si si rimane spesso; che non mostrano, & son profondissime.

Laz. Horsu ch'io ueduto, e trouato quello ch'io non harei uoluto nè uedere, nè trouare; pur nè sono lieto da un canto togliendo totale infamia alla casa mia: credilo tu Ciullo, ch'ell'hauesse restato tosto ch'io l'hauessi menata?

Ciul. Non già io: all'hotta è ch'io credo ch'ella harebbe fatto à doppio.

Alf. Senza dubbio cotesto.

Laz. Ella non harebbe meco come ell'ha hora in casa sua il tempo, e la commodità: io so ben'io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la uedi mai, d'aduscio, d'à finestre, d'andar fuori, saluo che il giorno delle feste à una messa sola? & sempre è tornata prima che si leui il Sole.

Ciul. Le mogli non si possono tenere in cotesta maniera, pregate pur Dio ch'ella non uoglia: chi la terrebb' hora ch'ella non potesse farui, e forse lo farà prima che sia giorno.

Laz. Chenèh?

Ciul. Farui qualche scorno.

Laz. A bell'agio: i'ho lasciato in sala la serua, e à l'uscio della camera il ragazzo, non di men serratola molto bene, che uegliandola faranno la

guar-

guardia tanto ch'io torni.

Ciul. Se s'addormenta fin per sorte, non potrebb'ella uscire?

Laz. Niente: perch'ella non può senza una chiaue aprire, che è nella mia scarsella.

Ciul. E quest'anche ho caro; buon pro ui faccia, guardatela bene. Voi uedete poi come à chi non ha cura interuiene.

Laz. Io me ne ingegno quanto io posso, la serua ch'io tengo per mille proue fidatissima, la conosco: il ragazzino, bench'ei sia un po' uiuo, nò credo che egli habbia in se malitia alcuna.

Ciul. Voi conoscete gli Asini a' basti: non fu mai il più uitiato: so che gli è tristo bene.

Laz. Che di tu?

Ciul. Dico, che uoi ui sete abbattuto bene, sappiategli far uezzi.

Laz. Cotesto nò m'acca: ma lasciamo horamai: q'sto ragionamēto è durato troppo; andiane ch'io mi riuēsta, bu, bu, bu, oime, io comincio aghiadar di

Ciul. Lazzaro, d'uo' tremate? (freddo.)

Laz. Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti, & à disagi.

Ciul. Come farem noi, che non si può entrare in camera, nè in casa?

Laz. Che uol dire?

Ciul. V' uol dir, che per più commodità il padron ui s'è ito à giacer con la Cassandra.

Laz. Questa sarebbe hor bella.

Ciul. Voi non potete prima, che le dieci hore suonino, hauere i panni uostri.

Laz. Come, bu, bu, bu, io sarei morto sei uolte di freddo.

Ciul. Et io, che far ne posso?

Laz. Andar là, & finger di cercar qual cosa; ei sono in su quel forziere di là dal lettuccio; ma oimè hora che io mi ricordo, se gli troua Pierantonio, noi siam rouinati.

Ciul. Appunto; egli ha altro pensiero testè, che guardar de panni.

Laz. E però uauui, & escine, bu, bu, ch'io abbriuido.

Alf. Mi par ch'ei triemi.

Ciul. Dio me ne guardi: uedeste uoi quand'ei mi fauellò alle orecchie?

Laz. Viddi.

Ciul. Allhora mi comandò, ch'io non entrassi nè in camera, nè in casa, se non sonate le dieci hore a chiamarlo.

Laz. E vuoi, ch'io stia più di due hore con questi panni sì leggieri al sereno? bu, bu, bu, oimè.

Ciul. Ben uolle la fortuna: mai più non mi sono stati: appunto questa notte gli è uenuto la fregola di menarla a casa sua.

Laz. L'altre uolte doue sono eglino soliti essere?

Ciul. In casa la fanciulla sempre.

Laz. Almeno haues'io la scarfella meco, ch'io me n'andrei correndo a casa: e fatto lasciar il lume, direi di terreno, che se n'andassino a dormire, di poi

poi à bell'agio me ne entrerei nel letto, la Camilla dormendo nell'anticamera non mi uedrebbe; doue in quest'habito hauendo à picchiare non ci andrei mai; perciò ch'oltre all'hauere à rinegar il cielo prima che mi conoscessero, non uò dar lor di me così tristo esempio.

iull. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

Laz. Ciullo uedi; troua modo ò ch'io uada in qualche luogo al fuoco, ò nel letto doue io possa riscaldarmi, ò ueramente ch'io andrò là per disperato à chiedere i panni miei, bu, bu, bu.

iull. Lazzaro, oimè, hauete uoi così poco cervello, che uoi uogliate rouinar, e uituperar uoi à un tratto?

Laz. Vuoi tu però, bu, bu, ch'io muoia à questo modo di freddo?

iull. Oimè tristo mè.

Laz. Lascia garrire à me, ch'aggiado, bu, bu, bu.

iull. Rallegratevi, ò Lazzaro, perche m'è uenuto hor' hora nella fantasia un modo ottimo.

Laz. A che cosa?

iull. A cauarmi il freddo.

Laz. Dio l'uoglia.

iull. Voi udiste quel che disse la Cassandra al seruidore.

Laz. V di.

iull. Però debb'egli hora essere in terreno, io picchierò così l'uscio pian piano: egli son certo m'aprirà,

rà, e perch'ei sa, come uoi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di uoi come sete mio fratello, & uedremo tanto, che sonino le dieci, che uoi stiate al fuoco, ò nel letto.

Laz. Oimè, che stai tu à fare, che non picchia, & spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu, uedi là l'uscio.

Ciul. Ecco ch'io uo, tich, tach, toch,

Laz. Se questi panni fossero di carta, ò di ragnatello, si disdirebbe al freddo ch'io sento, bu, bu, bu.

Alf. Che uorrà egli far hora?

SCENA VNDECIMA.

**Muciatto Ciullo, Lazzaro,
& Alfonso.**

Chi è là?

Ciul. O Muciatto uien uia, un pò di passatempo, rispondimi pure à proposito: ma dagliene prima à trauerfo.

Muc. Lascia pur fare à me: Enn'egli hotta anchora, ò Ciullo, di rimenare à casa la Troia?

Laz. Togli là, serui di quella fatta?

Ciul. Muciatto fanella più bonesto un poco, tu hai sempre cote sta linguaccia acconcia à dir male.

Muc. Oh, oh, perdonami; io non haueuo ueduto colà bene: chi è quel compagnone?

Ciul. E mio fratello.

Alf.

Alf. Oh pouer'huomo in preda à samigli.

Muc. Che ne fai tu à quest' hora teco?

Alf. E in compagnia nostra.

Muc. Di che dubitaua Pierantonio, pensau'egli forse, che Lazzaro gli ne uenisse à torre? egli ne uerrà pur mai, piacendo a D. o, ch'ella n'andrà a marito, ch'io non harò piu male notti.

Laz. Io me ne marauiglio.

Alf. Stimati ch'ancora io lo desidero, perche non ho men disagio, che tu habbia noia.

Muc. Lazzar' ha ben da ringratiare Dio, che Pierantonio gli faccia la strada innanzi.

Laz. Tant'hauessi tu del fiato.

Muc. Percioche hauendo giouine, e gagliardo il cavallo, gli aprirà di modo il sentiero, ch'ei ui passerà poi col suo ageuolmente, douendo egli haueere, ch'io me lo stimo certo, una bestiaccia debole, e restia.

Laz. Tu ne menti per la gola.

Muc. E sai: queste rozzaccie uecchie, se le non trouano la uia piana, e larga, non fanno andare, ò elle inciampano, ò elle tornano in dietro, tal che gli è troppo il gran fastidio il caualcarle.

Ciul. Habbisi il danno chi se le mette sotto.

Muc. Io più tosto caminando à piè, uorrei menarmele à mano.

Ciul. Egli è cento uolte meglio, che star lor sopra.

Muc. E di che sorte?

Ciul.

Ciull. Mucciatto, lasciamo andar le ciancie, sai quel
 ch'io uorrei da te?
 Muc. Non io, che cosa?
 Ciull. Che tu alloggiassi questo mio fratello al co-
 perto.
 Muc. Egli sta sì intrizzato? quasi che egli habbia fit-
 to un palo nelle reni.
 Ciull. Questo tramontanaccio gli hà fatto uilla-
 nia.
 Muc. Tu hai poca discretione à menarlo sì male in
 punto à questi stridori.
 Laz. Bu, bu, bu.
 Muc. Non uedi, com'ei trema: certo che mi pare lo im-
 basciadore del freddo.
 Ciull. Trouagli da scaldarsi, se tu uuoi fare un'opera
 pia, accioche si rihabbia un poco.
 Muc. Deh poni mente huomo: s'egli non ha aria d'u-
 na imagine?
 Ciull. Escine di gratia, ò tu gli accendi un po di suo
 co, ò tu lo metti al letto, e cuoprilo molto
 bene.
 Muc. Ah, ah, ah, ah.
 Ciull. Di che ridi? tu guardi? veddesi mai più
 nulla?
 Muc. Io non so se costui s'è da douero?
 Ciull. Diauol che tu creda ch'ei sia contrafatto?
 Muc. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non habbia uesti-
 to un huom da farti: pur mi chiarirò.
 Laz. Tu hai buon tempo eh?

Muc.

Muc. Egli debbe pur essere un'animal di carne, poi
 ch'ei fauella.
 Laz. Che pensauì tu forse ch'io fussti di cenci, per lo
 corpo di.
 Muc. Deh odi uoce: se non la par uscita del limbo, to-
 gli ei brau' anche.
 Laz. Io direi anche se gli accadesse.
 Muc. Oimè, che s'è leuato in collora: Dio mi aiuti: bel-
 lo aspetto di brauo.
 Ciull. Mucciatto, io non farei così delle cose tue.
 Muc. Deh uedi barba, se non pare ch'egli l'habbia
 attaccata.
 Ciull. Hor su quando altri hauesse assai sofferto: taci
 hoggima: tu hai burlato troppo: che noi non ha-
 uessimo poi nella fine à farà pazzi.
 Laz. Egli si consuma che io non gli batta qualche cosa
 nella testa.
 Ciull. Giouanni non ui marauigliate, egli è Senese, che
 sempre uogliono il giambo di altrui.
 Muc. Egli ha nome Giouanni.
 Ciull. Giouanni è il nome suo?
 Muc. Giouanni adunque perdonatemi: io pensando
 che uoi foste huomo motteggieuole, con uoi co-
 me col Ciullo solito sono, mi burlaua.
 Laz. Poi che tu sei da Siena, io non me ne fo troppa
 merauiglia, perche tutti sete una gabbata di
 pazzeroni, egli si uole hauer rispetto, se non
 altro, per l'età.
 Muc. E però m'incresce hauer preso in uoi cotan-
 ta

ta sicurezza.

Ciul. Non più, rimeritalo d'altro che di parole.

Muc. Fuoco non poss'io accendergli: perciò ch'io non uo col far romore dare occasione al padrone di destarsi: ma ben lo metterò in un buon letto, & coprivollo a suo comodo.

Ciul. Egli basta.

Muc. Vengane.

Laz. Eccomi, oimè, bu, bu, tosto andianne.

Ciul. V' dite; non vi partiste, infino a tanto ch'io non vengo a chiamarui: hauete inteso?

Laz. Si ho bene. si, si, bu, bu, bu.

Muc. Entrate là.

Ciul. Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro, io ti so dire, ch'egli stà fresco.

Alf. Poi che Lazzaro se n'è ito in casa, a che tard io più ch'io non mi scuopro? ò Ciullo, io ti so dire, che voi l'hauete concio.

Ciul. O Alfonso, io guardaua appunto di voi: hauete voi ueduto, & udito ogni cosa?

Alf. Vedut'ho io: ma non udito già bene ogni cosa.

Ciul. Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto?

Alf. So che per una notte, egli l'ha hauuta gratiosa.

Ciul. Adagio, egli non è anchor fuori.

Alf. Lasciamo andar horamai, & ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?

Ciul. Non è temp'hora: Ma ecco Muciatto appunto,

to, che uien fuori.

Alf. C'hai tu fatto di Lazzaro?

SCENA DVODECIMA.

Muciatto, Alfonso, & Ciullo,

Hollo messo in camera uostra.

Alf. A che fare?

Ciul. Oh oh, voi non sapete, ò questa è la suzzachera, egli è mezzo morto di freddo.

Alf. Mi parue ben uederlo tremare; gli mancava questo, pouerello, pure è uecchio, & oltre all'hauer poco indosso, nò debbe anche hauer troppo in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore, e la gelosia del capo: così auuenisse a gli altri uecchi, che cercano le mogli giouani.

Muc. Io gli ho messi tanti panni addosso, che non gli porterebbe una carretta.

Alf. E egli entrato nel letto?

Muc. Così uestito, Messersi: cauatosi le scarpe solamente.

Alf. E quando n'uscirà?

Ciul. Quando noi harem fatto il bisogno nostro.

Alf. Sù cominciamo a dar opera.

Ciul. Andiamo quà in casa il padrone, e mostrerouui il modo, & la uia che tener vi conuiene.

Alf. Muouiti, apri l'uscio, horamai.

Ciul. Entrate tosto: tosto passa Muciatto.

MA-

A T T O T
MADRIGAL QVARTO.

Spirti Folletti.

Sol per mostrarci à voi d'Aere habbiamo
Preso sta notte i corpi che uedete,
Perche Spirti Folletti tutti siamo;
Di cui tanta paura Donne hauete;
Ma le uecchie son pure:
E furon sempre mai da noi secure;
Perche noi solo entriamo in corpo à quelle,
Che son giouani, e belle.

Il fine del terzo Atto.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Il Riccio solo.

Io posso ben guardare, che non si uede apparire a-
nima nata; io ho tanta uoglia, che questa cosa
si faccia ch'io non posso credere ch'ella habbia
effetto: il Ciullo m'ha pure mille uolte pregato,
e ripregato, ch'io gli attenga la promessa, e detto
che

Q V A R T O. 41

che mi saranno dati tanti denari, che mi fareb-
bono appunto la parata; e che questa notte do-
ueua entrare la Pasquina in Arezzo, & io me
lo son creduto, ueggendo andare il uecchio fuo-
ri doppo cena, cosa che dapoi ch'io son seco, non
gli è interuenuta mai, tanto ch'io la feci fatta;
ma poi che gli stanno tanto à comparire, io co-
mincio à dubitare che non sia nato qualche caso
stranagante c'habbia rotto ogni cosa: I'ho uo-
glia di lasciar cosi l'uscio socchiuso, & andar à
cercar del Ciullo, a ogni modo quella Vecchiac-
cia ritrosaccia della serua s'è addormentata al
fuoco, & russa ch'ella pare un ghiro. Ma doue
Diauol' lo potre' io trouare à quest'hotta? sareb-
be come cercar de' pesci in Monte Morello: qui
non c'è meglio per più rispetti, che tornarmene
susso al mio luogo, & aspettargli, & s'ei uer-
ranno, Dio con bene; se non, à posta loro.

S C E N A S E C O N D A.

Ciullo, Alfonso.

Voi hauete inteso.

lf. Non dubitare.

ul. Come uoi sete all'uscio aprite, io ho ordinato col
Riccio il tutto; egli ui uerrà à far lume, uoi sen-
za parlare in camera passato, gli direte quel
tanto che fare debba, accioche la serua non

Gelosia Comedia.

F

ui

ui impedisca (se per disgratia la Camilla gridas se) correndo al romore, ben ch'io nol creda, se uere son le parole, che detto m'hauete.

Alf. Verissime sono : Ma egli è ben leuarla uia à ogni modo per andar più sicuramente.

Ciul. Date pur al Riccio i denari, & lasciate fare à lui.

Alf. La prima cosa sarà cotesta.

Ciul. Non ui sdimenticate l'ordine.

Alf. Non dubitare; ma dimmi Muciatto che fa?

Ciul. Stassi al fuoco à bere, insieme con Pierantonio, e con l'Orsola.

Alf. Chiamalo, ch'egli s'auuij in uerso casa, & là t'aspetti, che tu ne rimeni colei.

Ciul. Egli è meglio ch'io lo chiami hora.

Alf. Hora sì.

Ciul. Muciatto, Muciatto, ò là, tu non odi Muciatto?

SCENA TERZA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Chi chiama?

Ciul. Stauerna, Stauerna, horamai, uien giù tosto, il padron ti domanda.

Alf. Sò dire che l'amico è nella sua beua, al fuoco, bere, & dir nouelle.

Ciul. Che s'ha da fare? il tempo lo richiede.

Muc.

Muc. Manca niente?

Alf. V anne à casa, perche gli è otta di rimenarne l'Orsola, & auuertisci al uecchio; falla spogliare, & mandanela al letto.

Muc. Padrone uoi mi parete un pedagogo.

Alf. Muouiti, uà uio tosto; odi quà: Come tu hai fornite le tue faccende, uientene qui intorno, & da una uolta, & ritorna, accioche se bisogno fusse, mi possa dar soccorso.

Muc. State pur sicuro, che io non mancherò di cosa alcuna, che far debbi.

Alf. Via spacciati Ciullo: tu puoi tornartene in casa, & rimenarne colei, io farò bene hora da me il rimanente.

Ciul. Auuertite, che la camera è anche serrata, pigliate quella chiaue minore, & aprite.

Muc. Oimè, ch'io non ho tolto la scarfella.

Ciul. Come uolete uoi aprire? con le parole forse? & chesi, che uoi fate qualche errore, tosto andiam per essa.

Alf. Andiam, ch'ell'è rimasta in sul lettuccio.

Muc. Egli mi par sentir romore: certo colui haurà fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colà allo scoperto.

SCENA QVARTA.

Giouacchino uecchio padrone,
Muciatto seruo.

Muciatto donde si uiene à quest' hora?

Muc. Da i seruigi di Alfonso.

Gio. C'hai tu che far con quel Romagnuolo?

Muc. Trouallo mentre aspettava il vostro figliuolo,
che si moriva di freddo.

Gio. Perche così lo mettesti in casa?

Muc. Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietà, & per esser forestiero lo souenni.

Gio. Tu sei misericordioso? sciagurato, perche lo ser-
rar nella corte al sereno? che uoleui tu che gli
agghiadasse affatto.

Muc. Io lo uoleua metter in camera mia, ma come io
fui nella corte, sentì Alfonso chiamarmi, subito
corsi là, & tirando à me l'uscio, che io non me
ne auuidi, rimase chiuso.

Gio. Perche sei indugiato à tornar tanto?

Muc. Perche Alfonso m'ha tenuto in opera.

Gio. Don'è egli hora?

Muc. In casa un suo compagno.

Gio. Che? a giuocare?

Muc. Messer nò.

Gio. Con qualche femmina sarà dunque a consumar
mi: egli non ha prouato ancora a guadagnare.

Muc.

Muc. Nessuna fa di coteste cose.

io. Che fa dunque?

Muc. Sta a uedersi recitar una Comedia.

io. Quel poueretto haueua agio à staruisi, so che gli
è ualuto il gridare.

Muc. Ha egli fatto romore?

io. E' bene; egli urlaua, e strideua di maniera, che pa-
reua ch'egli hauesse il fuoco à i piedi.

Muc. Egli ui douette destare.

io. Io lo credo: e mezza questa uicinanza anchora:
ma tosto, ch'io fui risentito, dubitando di qual-
che malfattore, mi uestì subito, e corremmo
giù mogliema & io, e domandatolo ciò che
quiui facesse, e chi egli fosse, ci rispose, ch'era sta-
to da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come
sta notte entrò in Firenze con certe caualle del-
la posta per lo sportello, e douendo trouar un'al-
bergo, delqual s'haueua sdimenticato il nome,
s'aggiraua per la terra: capitotti innàzi, e tu gli
facesti un seruiti d'amico.

Muc. Che n'hauete uoi fatto?

io. E su con la Zanobia, ch'egli ha acceso un buon
fuoco, pensati che'l meschino n'haueua bisogno.

Muc. Tutto'l male non si sarà suo.

io. I'ho svegliato l'occhio di maniera che sarebbe im-
possibile ch'io potessi più dormir questa notte.

Muc. Volete uoi ch'io faccia niente?

io. Che tu uada ad accender una lucerna, e porta-
la nello scrittoio; ch'io rivedrò purin tanto

quel conto, spacciati prima che sia logaro affatto questo mozzicon di candela.

Muc. Ciò che ui piace.

Gio. Hor su uienne, che noi non fussimo in su quest' hotta fuori, ma sai quel che tu fai?

Muc. Dite.

Gio. Come Alfonso torna, aiutalo irsene al letto, dipoi uattene al fuoco, e trattieni colui insino al giorno, & poscia ne lo manda pe' fatti suoi.

Muc. Così farò.

Gio. Vienne tosto, che mi par di sentir quà gente.

Muc. Passate.

SCENA QUINTA.

Alfonso, Pierantonio.

Domine quant' hore sono?

Pier. Testè sonarono le dieci, parue à me.

Alf. Rimani in pace, ch'io non uò badar più, ma chiama il Ciullo, che ne rimeni l' Orsola.

Pier. Va pur via, non ti dare affanno; ma eccolo.

SCENA SESTA.

Ciullo, Alfonso, Pierantonio.

V scitene horamai.

Alf. Dou' è l' Orsola, che tu la rimeni?

Ciul.

iul. Non habbiate pensiero; attendete à i casi nostri.

Alf. Hor su siamo propitia la fortuna.

iul. Andate Pierantonio, & dite all' Orsola, che ne uenga.

Pier. V ella in su la porta.

iul. Orsola muouiti.

SCENA SETTIMA.

Orsola, Ciullo, Pierantonio.

Andianne tosto, che mi par mill' anni d' esser fuor di questa briga.

Ciul. Padrone tornate uene in casa.

Pier. Io uoleua pur d' Alfonso ueder la fine.

Ciul. Vedete appunto ch' egli entra.

Pier. Hor su, io me ne andrò al fuoco, ch' io non dormirei mai s' io non uedessi il successo del tutto; ma uuoi tu la chiaue, per non hauer a picchiare?

Ciul. Niente, lasciate pur l'uscio così socchiuso, che in porta, io sarò qui hor' hora.

Pier. Alto muouiti.

Ciul. Vienne tu buona persona, passa là, che tu mi pari il secento.

Orso. Andianne, che io non posso più tener gli occhi aperti.

Ciul. Ombè, Orsola: com' ell' ita col padron mio?

F 4 Orso.

Orso. Chene sò io: in buon' hora, picchia l'uscio hog-
gimai.

Ciul. Ticch, tacch, contentianti, ticch, tacch, tocch.

SCENA OTTAVA.

Muciatto, Ciullo, Orsola.

Oimè passate tosto: tosto Ciullo, oimè.

Ciul. Che cosa è? che uoi tu fare di cote sto lume?

Muc. Al padron uecchio lo porto nello scrittoio.

Ciul. Dunque è egli desto?

Muc. Tosto passate dentro: ma stateui quì rasente l'uscio fermo, & cheti tanto ch'io torni, & ui rag-
guaglierò d'ogni cosa.

Orso. Non ci fare aspettare tutta notte.

Ciul. Ricordati di tornare.

SCENA NONA.

Riccio ragazzo, Agnesa ferua.

Questi son tre scudi di moneta bianca, cioè d'a-
rienti: Facciami la Fortuna il peggio ch'el-
la può. Io sò che mi condurranno a casa mia:
com'io mi parto di quì, alla stufa me ne uò
fratello; & domattina all'aprire della por-
ta netta per la più corta: a ogni modo questo zu-
go del mio padrone l'altr'hieri chiedendogli da-
nari,

nari, mi disse, che gli pareua far troppo a farmi
le spese, come s'io fussi un cane. Diauol che co-
stei ne uenga: oimè, che la Cammilla non gridas-
se, e ch'ella fussi in casa: io dissi pure a colui che
indugiassse tanto, che noi fussimo fuori: s'ella fus-
se giouine, io direi, ella si vuole forse prima li-
sciare: o là, o Monna Agnesa? o vecchiaccia stre-
ga?

Agn. Che domin' hai tu?

Ricc. Tosto Incantadiauoli sbucate.

Agn. Tu mi darai pur tant'agio, ch'io raccolga il fia-
to: Caprestuolo, che non ci andauì tu? bella co-
sa una mia pari andar fuori a quest'hotta.

Ricc. Hoggimai voi potete andar per la faua alle tre
hore.

Agn. Tu ti saresti guasto, lieta sposa.

Ricc. Non uedete uoi ch'io ho a portar queste lettere
al Corrieri, che ci è un miglio, & Dio uoglia,
che non sia partito, che venir possa il canchero
a chi uoleffe mai stare con altrui.

Agn. Doue di tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?

Ricc. Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.

Agn. Dob ghotterello, che non ti vergogni, che po-
trei essere tua madre.

Ricc. Ti so dir, ch'io harei la mia madre.

Agn. Ti so dir ch'io harei il mio figliuolo.

Ricc. Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto.

Voi sapete bene, che conto egli ne faccia, &
poi fatelo aspettarui un' hora.

Agn.

Agn. O,ò,tu di la uerità, che ui è chi m'apra: ma tu che tu stai à fare.

Ricc. Cammino uia.

Agn. V',V',Egli ha bene hauuto la fretta maggiore, in malhora ei poteua pure indugiare insino à do mattina; ma oimè, io non me ne addaua, la Luna rende così bel lume ch'io posso spegner la candela: nò, nò, io farei male, percioche il lume si dice, ch'è una mezza compagnia; e che? io sono boramai tanto uecchia ch'io posso andar (come disse il Riccio) sicuramente per tutto: già così, così fauellando son'io giunta all'uscio: lasciami guardar bene, che io non pigliassi errore, ò, ò, egli è pur deßo, tich, tacch, oimè gli è aperto; ò di casa? ò là di casa? qui non risponde persona; ei saranno forse à dormire: pure è poco che tor nò il padrone, che gli erano leuati, lasciami ripicchiare un po più forte, ticch, tacch, tocch, ò ò di casa? egli è come di batter l'acqua nel mortaio; qui non risponde nessuno; lasciami passar dentro, & ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA DECIMA.

Ciullo, Orsola, Muciatto.

Infine, io non ho più aspettarlo; stia quanto gli pare.

Orso.

Orso. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo?

Muc. Vi so dire.

Ciul. Dimmi, perche ha' tu badato tanto?

Orso. Tu ci hai fatto consumare.

Muc. Si spese la lucerna, & hebbi due uolte à tornare à raccenderla; ma ogni po più che uoi giugnauate innanzi, era pericolato ogni cosa.

Ciul. Come così s'era egli leuato?

Muc. Lazzaro che lo destò colle grida.

Ciul. Odi pazzo da gabbie; perche gridaua?

Muc. Perche egli haueua di che.

Ciul. Tu gli harai fatto qualche stran giuoco.

Muc. Nella corte lo serraì allo scoperto.

Ciul. Oh Diauolo, egli ha mal troppo.

Muc. Ei si ristora testè al fuoco.

Ciul. Hor su uà, e spoglia l'Orsola, & mandanela al letto.

Muc. Sì, ch'ella ne debbe hauer bisogno.

Orso. Io n'ho bisogno per certo, che non sono usa molto bene à di queste nottolate.

Ciul. Spogliata, che tu l'harai, uattene, e trattienmi Lazzaro, tanto ch'io uenga per lui, perche tosto che Alfonso habbia compiuto le sue faccende, sarò quà in un attimo: muouiti, & trouagli qualche scusa.

Muc. Lascia far à me: uienne tu.

Orso. V' à là.

Ciul. Prima una cosa, e poi l'altra, egli non è ancor leua-

levato il Sole, che ben ch'ell'abbia hauuto mille tempeste, a dispetto dell'acque, e de i uenti, questa barchetta mia piglierà porto, lasciarmi caminare in uerso casa.

SCENA VNDECIMA.

Agnesa, Ciullo.

Io potrei ascoltare, & chiamar tutta notte, che dirò che dormon come Tassi, & per dispetto mi si è spento la candela.

Ciul. Oimè, che Donna è quella che esce di casa.

Agn. Io uo tornarmene, & s'ei uorrà gli occhiali, vengasi per essi da se stesso.

Ciul. Ell'è la serua di Lazzaro.

Agn. Io ho uoglia di ferrar l'uscio; deh nò, egli è mè lasciarlo, com'io lo trouai.

Ciul. La medicina debbe hauer fatto l'operatione.

Agn. Questa notte è appunto per dispetto un'aria si sottile, che par che mi si senda la testa.

Ciul. Lasciala andar in pace, pur ch'ella non mi vegga.

Agn. Io so che si pigliano de brezzoloni, questo rouaiaccio m'ha tutto piluccato il viso.

Ciul. Ell'è già tanto discosto, ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.

Agn. Io ci son pur giunta col nome di Dio. Ticch, tacch, tocch.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Lazzaro, Agnesa.

So dire, che per una notte, io l'ho hauuta honoreuole.

Agn. Ticch, tocch: Domin' ch'egli oda.

Laz. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo doue se io non gridaua, mi credo certo ch'a quest'hotta ui sarei intirizzato.

Agn. Ticch, tacch, tocch. Vedrai ch'ei si sarà addormentato.

Laz. In uerità, che Giouachino è gentil'huomo da bene, & la moglie è una discreta femina anchora.

Agn. Ticch, tocch; O questo è hora il dondolo.

Laz. Egli m'incresce molto, che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia cosi fatta uergogna.

Agn. Ticch, tacch, tocch. Oimè bella discretione.

Laz. E sai, ch'ella non passò di sala, mentre io era al fuoco, tutta baldanzosa, ch'ella pareua la buona, & la bella.

Agn. Questa mi par una baia, ticch, tacch, tocch; Deh guarda horreuolezza.

Laz. E quel ribaldo di Muciatto (serui traditori) l'accompagnaua al letto: ah! padre misero tu dormi.

Agn. Alla croce di Dio, che non mi ci coglie un'altra uolta.

Laz.

Laz. Ma il Ciullo, poi ch'ell'è ritornata, perche non è uenuto à chiamami? per certo, ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poi ch'io son giunto à casa, picchiare, ticch, tacch, così piano.

Agn. O suenturata, c'ho io à fare quì tutta notte, almen che sia, tornasse quel ghiotterello.

Laz. Poi che nissun mi risponde: sarà buono andarmene à casa mia innanzi ch'io raffreddi, quel focone m'ha tutto ribauuto.

Agn. Ticch, tacch, io uoglio stare un poco anchora, poi me ne andrò à casa la mia sorella: Si eh? io non uoglio agghiadar qui molto bene.

Laz. Ma che stò io à fare, il Ciullo è certo col padrone, io non uò picchiar più forte, acciò ch'io non lo rouinassi; lasciami pigliare il camino in verso casa, si, si, ch'io ricomincio, bu, bu, a ritremare, faccia Dio, la serua, & il ragazzo stanno meco, quell'altra non mi uedrà: e poi il signor son'io, chi m'ha à riprendere?

Agn. Questa uolta uò picchiare, ticch, tacch, tocch, & po andarmene.

Laz. Sent'io l'uscio?

Agn. Ticch, tacch, tocch.

Laz. Chi batte là? che donna è quella?

Agn. O sciagurata me, ecco di quà un'huomo.

Laz. E ella la serua? ella mi par dessa?

Agn. Oimè, chi mi fa paura, sì mi guarda fisso.

Laz.

Laz. Ell'è certo; Agnesa, che fai tu costì? che cos'è questa?

Agn. Huomo da ben, uoi uedete, il padron mio, che m'ha serrato fuori.

Laz. Tu debbi essere impazzata, chi t'ha serrato fuori, scimunita.

Agn. Il padron mio, ui dico.

Laz. O chi e' l padron tuo?

Agn. Lazzaro da Monte Lecchi.

Laz. Et io chi sono, ubbriacaccia?

Agn. Che ne sò io, in mal hora, qualche baionaccio, che ui deureste uergognare à dar briga à una pouera uecchicciuola, andate pe' fatti vostri.

Laz. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata, che fai tu quì? ben m'hai udito? a che fine sei tu fuori?

Agn. Deh leuatemiui dinanzi, bello honore, porui con una feminuccia.

Laz. Io sono uno scimunito io, uedrai hora chi io farò, tosto scioglimi questa cosa.

Agn. Tirate uia horamai, che ui uenga la Cassale.

Laz. Egli è forza ch'io faccia da me, che maladetto sia il Diauolo, e le barbe teco; aspetta un poco; Diauol ch'ella ne uenga: guardami hor bene?

Agn. Dio m'aiuti questa notte.

Laz. Conoscimi tu hora?

Agn. V', V', Signore, uoi hauete tutto il uiso del mio padrone

padrone Giesu, Giesu, quest'è qualche spirito: in nomine patris, & filij, & spiritus.

Laz. Non ti segnar nè, ch'io non sono il Demonio, dimmi un po, perc' hai tu lasciato la Camilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

Agn. Misericordia se io l'hauesse hor' hora lasciato in casa, io direi, che jussi desso certo.

Laz. Oimè, chi è rimasto in casa in mio scambio?

Agn. Il padron mio da douero, non udite uoi?

Laz. Come? oimè, quest'è qualche gran cosa: il padron uero tuo son'io, non hai tu inteso anchora?

Agn. Voi lo somigliate bene.

Laz. Io dico ch'io son desso.

Agn. Se uoi non sete l'anima; il corpo non sete uoi già.

Laz. O che costei è spiritata, ò che à me è entrato il Diauolo addosso: Monna Agnesa, io sono Lazaro in carne e'n ossa, in anima e'n corpo, Lazaro, dico, tuo padrone, e mille, che ti uenga il uermocane.

Agn. O, ò, oh, ò, ò, oh.

Laz. O ti mandi Dio; misero me; costei è stata ingannata, ò Camilla mia, chi è teco hora, ò Riccio, ò Ciullo traditori.

Agn. Ah, ah, ben mandarano à casa il padron del Ciullo.

Laz. Non ti dis'io che tu non ti partissi?

Agn.

gn. Com'ho io à fare s'io ueggio un co i panni nostri, che par tutto uoi.

Laz. E non lo conoscesti?

gn. E non lo conobbi.

Laz. Ahi balorda, al uiso, alla fauella.

gn. Io non lo potetti uedere in uolto, perch'io era sonacchiosa intorno al fuoco à sedere, e poi egli passò in camera senza far motto.

Laz. Il Riccio?

(gli lume.)

gn. Il Riccio gli era innanzi, come suole à uoi à far

Laz. E hora doue si truoua?

gn. Al Maestro de' Corrieri.

Laz. Come, ohime, narrami (ò sfortunato) come la cosa è seguita appunto appunto.

gn. Vene dianzi uno, e aperse in un tratto l'uscio, il Riccio disse, odi il padrone, e preso prestamente la lucerna, ne andò all'usanza per farui lume: & egli passando col capello, e cō gli altri uostri panni, ratto ne andò cō le chiaui in mano alla uolta della camera: e senza parlar altramente, entrò, e ferrò la porta, e stette là col Riccio quant'è di dire un Credo, quel che s'egli dicesse nō sò già, ma sò bene che il Riccio uscì di camera poi con la maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; & mi disse per parte nostra, che tosto andasse costì à casa Pierantonio nostro uicino, & mi facesse dare gli occhiali nostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scritto io.

Gelosia Comedia.

G

Laz.

Laz. Odi malitia da ladri.

Agn. E con tanta furia (uedete) che non mi lascia-
ua tener piè terra, tanto che a fatica hebbi a-
gio di tor questo fazzoletto grosso, & questa
candela.

Laz. E poi?

Agn. Messimi in assetto, & tirai uia, e me lo feciono
credere fermamente le parole uostre, che si ri-
scontrano, & tanto più, quant'io so, che voi
gli haueate cari.

Laz. Nella fine?

Agn. Andatamene a casa Pierantonio, & picchia,
& ripicchia, non mi su mai risposto, saluo ch'io
trouai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata
un pochetto (non udendo, & non veggendo
persona) diliberai di uenirmene, & tornata
qui, buona pezza sono stata picchiando ad a-
spettare ch'ei m'apra, & non senza grandissi-
mo disagio.

Laz. E quello impiccato, doue andò?

Agn. Non u ho io detto a portar le lettere?

Laz. Doh tristo ghiotto: ah! Ciullo ribaldo, si saran
no accordati insieme; & dati a chi che sia i
miei panni.

Agn. Certo padrone; a chi gli lasciate uoi?

Laz. Mal che Dio mi dia.

Agn. Perche ui sete uestiti cotești, che paion d'un
birro?

Laz. Il Ciullo n'è cagione, che romi er poss'egli il
collo

collo il primo passo ch'ei fa.

Agn. V', V', signore, che cosa strana è que-
sta?

Laz. Va poi tu, & fidati, hor son'io certificato
da douero, sopportato questa notte parole,
che non si direbbono a un facchino, & nel
scoprir mogliema ch'haueua essere, come dir
semina di mondo, ho dato occasione alla mia
nipote, ch'a quest'otta debb'esser poco me-
glio.

Agn. Misericordia; Domin' rinnuiella tu.

Laz. Ah! Lazzaro uituperato, ua hora, e ficcati n'
un presso ch'io no'l dissi: perduto l'honore à che
più uiuere, ma per lo sangue di me, che fo giu-
ro d'assassino, che qualch'uno se ne pentirà,
in fine da i traditori non può guardarsi alcuno:
hor poi ch'io son uituperato, non uo più temer
la uergogna.

Agn. A che proposito.

Laz. Conoscami chi vuole; io voglio andar a casa
Pierantonio, & picchiare, & gridar tanto che
mi sia risposto.

Agn. Et io: ho a rimaner qui sola?

Laz. Nò, uienne meco.

Agn. V', V', oimei, che merauiglia, io son mezza suor
di me.

SCENA TERZIADECIMA.

Pierantonio, Ciullo, Lazzaro,
Agnese.

Io penso pure in che modo egli sia uscito.

Ciul. Muciatto, che non l'harà saputo trattenere.

Laz. Oime, haß' egli à far à questo modo in Firenze?

Ciul. Sentite, che uoce è quella?

Laz. In casa mia ho à essere assassinato?

Ciul. Oime, che gli è Lazzaro, correte padrone, correte in casa presto.

Pier. E che uoi tu ch'io faccia?

Laz. Io sò ch'io griderò tanto, ch'io farò inteso.

Ciul. Portate uia la sargia, le lenzuola, i celoni, scom-
pigliate tutta la camera, rauuilupate ogni cosa,
& portate uia n'un tratto.

Laz. Doue si sentì mai un caso tale?

Pier. Tu che uoi fare?

Ciul. Vedretelo, fate quel ch'io u'ho detto, dipoi u-
nascondete, tosto dico.

Pier. Eccomi ratto.

Laz. Io sò che noi non siam à Baccano?

Ciul. Eccolo ch'ei ne uiene, lascia pur fare à me, egli
non è ancor tanto uicino.

Laz. Qui si fa ragione à ogniuno, & maggiormente
à gli huomini da bene.

Agn. Si padron mio buono.

Laz.

Laz. Io sò, che lo intenderanno gli Otto.

Ciul. Horamai gli è tanto presso, ch'ei può intendere; ò
sciagurato, ò suenturato me.

Laz. Stà, chi è quel ch'io sento?

Ciul. Quant'era me' per me non esser mainato.

Laz. Mi par quel tristo del Ciullo alla uoce.

Ciul. Oime.

Laz. Egli è desso: abi ribaldo, ei si rammarica.

Ciul. O padron mio, che dirai tu, come tu l'oda?

Laz. Qual cosa di male sarà nato di nuouo.

Ciul. E di me poueretto che fia.

Laz. Dio ci aiuti con le disgratie.

Ciul. Abi sorte, abi fortuna iniqua.

Laz. Lasciami chiamarlo un poco, & intender quel
che di nuouo gli sia occorso: ò Ciullo?

Ciul. Chi mai l'harebbe stimato?

Laz. Tu non odi Ciullo?

Ciul. O padron mio, ò robba sua.

Laz. Rispondimi Ciullo, che cos'è?

Ciul. O Lazzaro mio, oime.

Laz. Che ci è? che hai tu?

Ciul. Ho, che cercando di far bene à uoi, ho trouato
male per me.

Laz. Che uol dir, che cos'è dico?

Ciul. E pel padron mio ancora, oime, com'ei lo
sappi?

Laz. Che ha egli à saper, dimmi un poco, che robba
di tu? fa ch'io lo ntenda se tu uoi.

Ciul. Ha à far mille pazzie, s'hà à disperare, s'hà à im-

G 3 piccare

piccare ch'egli è rovinato.

Laz. Ciullo, che cosa è questa, rispondimi se ti piace?

Ciul. E massimamente se gli ha tolto quella scatola.

Laz. Fauella horamai se ti uien bene, & dimmi per che tanto ti tormenti, & ti duoli?

Ciul. Il padron mio, ch'è stato rubato.

Laz. In che modo?

Ciul. Honnè tutta la colpa io.

Laz. Perche?

Ciul. Per amor vostro.

Laz. Come per amor mio.

Ciul. Essendo dietro alla pratica uostra, ho lasciato per non hauer chiauè, tutta notte l'uscio aperto, onde è stato entrato in casa, e uota la camera terrena del padron mio.

Laz. E che gli è stato tolto?

Ciul. Per quant'io posso comprendere, s'egli ha trouato una scatola di gioè, ch'egli haueua in serbo d'un mercatante Venetiano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che ualeuano i Diamanti, & i rubini, & l'altre pietre pretiose, che u'eran dentro.

Laz. E non l'hauendo trouata?

Ciul. Non troppo danno gli harà fatto.

Laz. Pure?

Ciul. Che poss'io giudicare, ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io con certi panni di dosso, che u'eran maneschi.

Laz.

Laz. Oimè, che anch'io me ne sentirò, sonni i panni miei?

Ciul. Non so già, che non ho per la rabbia guardato bene.

Laz. Lo so ben'io, che non ui sono.

Ciul. Dunque sapete uoi, chi gli ha rubati?

Laz. Tant'è Ciullo, ch'io credo, che noi piglieremo il Tordo; cotesto ladro è in casa mia.

Ciul. Come in casa uostra? che ne sapete uoi? Dio l'uolessè.

Laz. Così non haues'egli uoluto.

Ciul. Venite entriamo in casa al coperto, & narreteremi la cosa per ordine.

Laz. Andiamo, sì che tu intenda il tutto: ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

Ciul. Aspettate, che noi ci assicuriamo, ch'ei non esca.

Laz. Che uorrà egli fare testè? prima bisognauano i rimedi: che giouano le medicine, poi che l'huomo è morto? oimè, che cosa è questa, Ciullo che vuoi tu far di cotesto bastone? douè uai tu così furioso?

Ciul. Hor' hora torno à uoi.

Agn. Nasse io non so doue io mi sia, che vuol far costui? u, u, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

Laz. Io ho paura ch'ei non sia uscito di se; Ma oh, oh, egli ha trouato buon modo.

Ciul. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non

puote uscir di luogo alcuno di dentro: la casa nostra non ha finestre sopra tetto: le mura della corte sono tant' alte, ch' à montarle bisognano le scale; dinanzi farà un buon salto, & s' ei ci si mette, è forza ch' ei rompa una gamba, ò forse il collo; il meno, infragnerassi in modo ch' ei n' harà à esser portato.

Laz. Non dubitar ch' egli esca così à furia, Dio'l sà quel ch' ei faccia.

Ciul. Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, & là risolverenci quel che sia il migliore.

Laz. Sì ch' ei non ci fugga dalle mani.

Ciul. Entrate adunque.

Laz. Eccomi, passa là tu.

Ciul. O che fa costei? io non l' haueuo ueduta.

Laz. Nò eh? ò ella ti ragguaglierà da douero.

Ciul. Hor su passate là spacciatamente?

Laz. Entriamo al nome di Dio.

Agn. E delle buone herbe.

MADRIGAL QVARTO.

Satiri c' habbin rapito Ninfe, & Ninfe
menate uia per forza.

Satiri.

Restate il pianto homai
Ninfe belle, e cacciate il uan dolore,
E per quest' aer fosco

Amor

Amor cantando ringratiate nosco;

Ninfe.

Sempre traggendo guai

Satiri ingiusti, andrem passando l' hore.

Et sospirando forte

Tanto c' haurà di noi pietà la Morte,

Satiri.

Sgombrate uia, sgombrate la paura,

Che compiacere, e dolcezza infinita

Menar farenuì riposata uita:

Ninfe.

Come potrem con fronte mai sicura

Viuer con uoi pien d' ira, e di spauento,

Per morir senza morte ogni momento?

Satiri.

Non muor chi uiue in gioia

Viueno allegramente i giorni suoi.

Come uiurete uoi:

Ninfe.

Anzi conuien che muoia

Chi uiue in forza altrui contra sua uoglia,

Se brama uscir di doglia;

Satiri.

Menianle uia, ch' ogni lusinga è uana,

Ninfe.

Aita, aita, oimè, oimè Diana.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Muciatto solo.

Chi molto abbraccia, poco strigne: & chi troppo tira, l'arco lo spezza nella fine: io n'haueua tante fatte à Lazzaro, & uscitoue sempre à bene, che mi doueuan bastare; si ch'io poteua starmi seco al fuoco insino che l'Ciullo uenisse per lui, & fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose, doue egli se n'è andato, e alle miei cagioni si corre rischio di nō rouinare ogni cosa, questa gola traditora m'ha à fare un dì mal capitare: spogliata che fu colei, io me ne andai nella uolta, & spilla questa botte, & assaggia quell'altra, toi di questo leggiadro, bei di quel della uena, io non me ne poteua spiccare: Ma in uerità che q'l bacciarla terra, è una ghiotta cosa, cioè per bocca all'orciuolo, io sò, ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi douerrà far freddo: Ma che Diauol di scusa ho io à trouar col padrone del non hauertrattenuto Lazzaro? in fine io badai troppo, doue Diauol sarà egli ito? & che si che io ho fatto qualche scandolo: quì non si uede, & s'ode persona: lasciami ascoltar s'io sentissi quà dētro romore, doue debb'essere

QVARTO.

54

sere. Alfonso. alle mani cō la sua amorosa: ma oh, oh, che uuol significar questo bastone à trauerso à l'uscio: quest'è fatto, perche di dentro non si possa uscire, padrone Dio te la mandi buona; io ho uoglia di leuarlo: & à che proposito? che so io di non nuocere, uolendo gionare; lascianlo stare, infine io non sento nulla; però fia buono andarmene da questo canto di quā nella strada di dietro, doue riesce la corte, sopra la quale rispondono le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Camilla, & ascoltare se io sentissi strepito, ò romore, in tanto qual cosa sia.

SCENA SECONDA.

Ciullo, Lazzaro, Agnesa.

Voi ne andrete come rimasti siamo à casa la sirochia quì della serua uostra.

Laz. E tu?

Ciul. Acciò che meglio prender lo possiame, & con più sicurtà me ne andrò à casa per Muciatto.

Laz. Tu poteni pur chiamar Pierantonio.

Ciul. Non già io insino à tanto che non è preso il leggiadro, non uò che lo ntenda.

Laz. Tosto horamai, acciò che prima che si faccia giorno, noi l'habbiamo spedita.

Ciul. E però non badate.

Laz.

Laz. Sì, sì, che non ricominciassi a farmi freddo, uienne Agnesa.

Agn. Hor su, che Dio ce ne porti.

Ciul. Fatelo leuare, & uenite uene quì, e chi prima giugne aspetti l'un l'altro.

Laz. Io ho inteso: ma dimmi, come si farà poi à entrare in casa.

Ciul. Qualche modo trouerem noi, romperem la porta alla più fradicia, la casa è uostra.

Laz. Al nome di Dio, pur ch'ei si pigli.

Ciul. Quante fortune, quante disgratie, quante auuersità mi sono incontrate questa notte, sò che m'è ualuto l'audacia, e l'astutia, e nell'ultimo quello scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

SCENA TERZA.

Muciatto, Ciullo.

Pur uedrò chi che sia.

Ciul. Ma eccolo appunto di quà: Muciatto alla fè che tu sei un ualent'huomo.

Muc. O Ciullo è nata cosa alcuna contraria?

Ciul. Tu lo trattenesti bene.

Muc. Che uoleui tu ch'io ne facessi?

Ciul. Non altro.

Muc. S'egli mi sparì dinanzi come un baleno.

Ciul. A che badauì tu?

Muc.

Muc. Non pensando ch'ei si partisse, lo lasciai solo al fuoco, & andai à bere.

Ciul. Tant'è; noi siamo stati per pericolare, bastiti, sò che m'è giouato la lingua.

Muc. Testè doue si troua?

Ciul. Qui presso.

Muc. A che fare?

Ciul. Non è tempo da narrarti il tutto, perche ci è da far altro.

Muc. Che cos'è? che non lo dì?

Ciul. Non intendi, ch'io ho carestia di tempo; ma se tu uuoi saperlo in tanto ch'io fò un'altra faccèda, uattene in casa su in sala al padrone, & da lui lo ntenderai.

Muc. Hai tu bisogno di me?

Ciul. Non per hora, ma se pur m'accadesse stà auuertito, acciò che mi possi dar aiuto.

Muc. Così farò.

Ciul. Hor su lasciami andar prestamente à cauar fuori Alfonso, che Lazzaro intanto non soprapiugnesse, hora beue, leuiam prima il pezzo di legno, facciamo hora il cenno V zichen, Diauol ch'ei dorma: V zichen; uedrai che noi non saremo à tempo, V zichen: quante uolte gli diß'io che gli stesse alla posta, & in orecchi: & sai ch'io non gli ho dato l'agio: V zichen.

SCE-

SCENA QVARTA.

Alfonso alla finestra, il Ciullo.

Che di Ciullo? è egli hott' ancora?

Ciul. Oimè, Alfonso: tosto uenitene, oimè.

Alf. A fede?

Ciul. Com' ho à dire, non perdetes tempo, tosto tosto.

Alf. Eccomi.

Ciul. Hoggimai egli uscirà saluo: Lazzaro, Lazzaro, se tu mi dai tanto spatio, ch'io possa mandare ad effetto quel ch'io ho nella fantasia, non fece huomo alcuno giamai la più bella, & astuta opera.

Alf. Ciullo, tanta furia ecci nulla di nuouo?

Ciul. Tanto ch'è stato per esser superchio.

Alf. Horamai faccia la fortuna il peggio ch'ella può: io mi sono acconcio.

Ciul. Come acconcio?

Alf. Infine ell'è la più honesta, & gentil figliuola, non biasimando l'altre, che si troui in questa città.

Ciul. Non douete bisognar farle troppe fregagioni.

Alf. Poi che tu di c'hai fretta, non starò à narrarti ogni particolarità.

Ciul.

Ciul. Nò, nò, ditemi pure il soggetto breuemente.

Alf. Innanzi ch'io potessi, non ch'altro, solamente baciarla, conuenne ch'io la sposassi, & per manifesto segno di ciò, l'ho lasciato il mio anello.

Ciul. Eh, eh, che burlate uoi?

Alf. Io dico da miglior senno ch'io ho.

Ciul. Come senza consentimento di Lazzaro, o del padre uostro, se non ne fussin contenti?

Alf. Basta che n'è content' ella, ch'è la importanza.

Ciul. Dunque la Camilla è uostra moglie?

Alf. La Camilla è mia moglie; come t'ho io à dire?

Ciul. Ed è certo?

Alf. V'è per un Notaio, ch'io te ne facci contratto, non oditi tu, ch'io ho fatto tutti gli atti matrimoniali.

Ciul. Voi non hauete hauuto però la dote ancora.

Alf. Io l'harò più tosto, che tu non pensi.

Ciul. Lazzaro è forza dunque che sappia ogni cosa, e dell'inganno dell'Orsola, et delle uillanie di Muciatto, e delle malitie mie?

Alf. Et io che posso farne?

Ciul. A non l'hauer sposata, & io harei proueduto ad ogni cosa.

Alf. Che t'importa questo?

Ciul.

Ciul. Sconciarmi, ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.

Alf. Me ne incresce, ma quì non è rimedio, la cosa è fatta.

Ciul. Se uoi m'haueste detto di uolerla per donna, mi sarei gouernato per un'altra uia.

Alf. Ciullo mio, io non era indouino.

Ciull. Nell'ultimo (io ne son certo) che tutta la broda si rouescerà à dosso a me: e Dio'l sa, se per altro che per compiacere à uoi, & al padron mio l'ho fatto; Giouacchino s'acconcerà con Lazzaro, & farannomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro per uendetta dell'inganno, & del disagio; fai che i nostri pari non sono gastigati à misura di carboni? ò nelle stinche per qualch'anno, ò in galea non mancherebbe; & qualche strappatella di fune à un bisogno; ma per Dio, per Dio, che non mi ci acciappano, ch'io uoglio ire à nascondermi tanto che apparisca l'alba.

Alf. E poi?

Cul. A Lucca tu uiddi.

Alf. Che uoi tu fare?

Ciul. A Dio, à Dio.

Alf. Tu mi rouini, oimè.

Ciul. A Dio, quì non è tempo à battere in camicia.

Alf. C'ho io à far hora in questi panni? pur m'haueß egli detto, oue si troui Lazzaro, io non sò s'io me

me ne uò à casa mia, ò pur à casa di Pierantonio, ò quel ch'io mi facci? ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore: ma donde esce costui hora? Muciatto tu non odi?

SCENA QUINTA.

Muciatto, Alfonso.

Chi mi chiama?

Alf. Vieni à me.

Muc. O padrone, che è del Ciullo?

Alf. Essi fuggito.

Muc. Come fuggito?

Alf. Perche gli dissi come s'io uolli l'amor di Camilla, fui isforzata sposarla.

Muc. Dunque uoi haueste fatto parentado con Lazzaro?

Alf. Tu odi.

Muc. E per questo se n'è fuggito?

Alf. E non per altro.

Muc. Egli ha mostro ben d'hauer poco animo, e pareua così coraggioso, & astuto.

Alf. Sapeß io pur quel che gli ha ordinato con Lazzaro.

Muc. Non dubitate padrone, lo sò io, che basta.

Alf. O da chi l'hai inteso?

Gelosia Comedia.

H

Muc.

Muc. Da Pierantonio, donde hora uengo; perciocche in casa sua hanno ordinato la trama; egli d'in su la scala vditogli, m'ha riferito il tutto; & mi manda hora a vedere, come le cose passino.

Alf. Ombè, dimmi, Lazzaro doue si troua?

Muc. A cercare, & procacciare di gente, & di funi per pigliarui in casa, stimandoui un ladro.

Alf. Come? chi gli ha detto questo?

Muc. Sarebbe lungo narrarui; ben lo saprete, ma poi che'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli forniscad'ordire questa tela, la fornirò io.

Alf. Volesse Dio Muciatto caro, che tu operassi di sorte, che ci fusse l'honor di tutti, & restassino i vecchi consolati.

Muc. Non temete padrone, ch'io ho trouata la uia.

Alf. Escine, di su: come?

Muc. La Camilla uoi dite ch'è uostra moglie?

Alf. Mia moglie certissimo.

Muc. Potremo noi entrare in casa à fauellarle?

Alf. Sì, non ho io la chiaue?

Muc. Moueteni presto aprite, e là ui mostrerò, e a lei quel che seguir debbate: ma egli mi par di sentir non so chi di quà scalpestare, entriamo spacciatamente.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Ciullo solo.

Io uorrei pur prima ch'io mi partissi uedere il padron mio, se possibil fusse; ma non uorrei andando à casa ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rouina mia: almeno trouass'io Muciatto, ch'io gl'imporrei, che facesse scusa per me; deh perche m'è stata così contraria la Fortuna, che se mi riusciva quel ch'io haueua nella mente, non riportò giamai seruo alcuno più gloriosa uittoria; ma odi, che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzaro alla fe: che gente è quella? Muciatto per Dio, & l'altro è il padron suo; lasciami tirar da parte, e sentire un pò quel ch'ei fauellano.

SCENA SETTIMA.

Muciatto, Alfonso, Ciullo.

Insino à quì le cose succedano felicemente.

Alf. Chi ne dubitaua?

Ciul. Egli hanno buone nouelle.

Muc. Deh potess'io trouare il Ciullo.

Alf. Perche?

H 2 Muc.

Muc. Perche senza lui difficilmente uerrò all'effetto.

Ciul. Odi, gli hanno bisogno di me.

Alf. Pensa pure ad altro; perche gli è tanto impaurito, ch'io non credo, che lo trouassi la carta da nauicare.

Muc. Al nome di Dio; uoi padrone andate in casa da Tierantonio, e se uoi non udite altro, non ui lasciate uedere.

Alf. Tanto farà.

Muc. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ogn'un de' quali (se la fortuna non m'assassina) rappacificherò ogni cosa; ma col Ciullo, la farei più sicura, e uerisimile.

Ciul. Egli è ben ch'io mi scuopra.

Muc. Ma doue trouar lo potrete io à quest' hora?

Ciul. E far le uista di non l'hauer inteso.

Muc. Proprio saria come cercar di funghi in Arno.

Ciul. O Muciatto, che fai? che non t'ascondi? fuggi dico?

Muc. Ch'io fugga, e perche?

Ciul. Perche noi siam rouinati, hauendo Alfonso col tor per moglie la Camilla, guastomi tutto l'ordine.

Muc. E à me per lo contrario l'ha racconcio.

Ciul. Vuoi tu fare una buona opera?

Muc. Di gratia.

Ciul. O uienne meco, e andianci con Dio insieme, accioche

cioche insieme non fussimo puniti.

Muc. Non credi, che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?

Ciul. Fuß'egli uero, che tu facessi in modo che i padroni uenissero à gli attenti loro, e quietare i uecchi.

Muc. Vedrai pure.

S C E N A O T T A V A.

Lazzaro, Ciullo, Muciatto, Huomo di mezzo.

Abccah, ucchuc, ohcch.

Ciul. Ohime Muciatto, ecco Lazzaro hai tu pensato quel che far uuoì?

Muc. Si ho bene.

Laz. Sò ch'io n'ho preso questa notte una imbeccata delle buone.

Ciul. Io, son buono à nulla?

Muc. Come? senza te non facena cosa che bene stesse: Dio ti ci ha mandato andiamo in casa.

Muc. Del padron mio, e là ti dirò quel che far debbi, andianne che costor non ci uegghino.

Laz. Mai più non si fece la maggior tristitia, nè la maggiore ladroncellaria.

Huo. Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitenza poco dopo al peccato.

Laz. Ogni cosa gli perdonarei, pur ch'ei non m'hauesse uiolato la Camilla.

Huo. Cas'è ch'ei non u'habbia uoto la cosa, cote sta è la minima.

Laz. Egli non puote hauerne portato cosa alcuna, nè esserne uscito ancora; ma poi che'l Ciullo non è arriuato, auuianci in là, e quiui, per ch'io so ch'ei puo star poco à giugnere, l'aspetteremo.

Huo. Come ui piace.

Laz. Mi par mill'anni di conoscerlo; ma ohime, uedrai che se ne sarà fuggito, poi ch'io ueggo cauato il bastone, misero me, picchia, picchia, tosto un poco.

Huo. Ticch, tacch, tocch.

SCENA NONA.

Camilla fanciulla, alla finestra, e poi in fu l'uscio: Lazzerò, Huomo di mezzo.

Chi batte?

Laz. Apri Camilla, apri ch'io son'io.

Cam. Ecco.

Laz. Costei è così leuata, che uorrà dir questo? qual cosa ci è?

Cam.

Cam. O Lazzaro uoi sete il ben uenuto.

Laz. Io mi credetti trouarti à piagnere? e tu sei tutta allegra?

Huo. Ella debbe hauer prouato, con che corno cozzano gli huomini.

Cam. Se io non stò lieta hora, quando uolete uoi ch'io mi rallegri?

Laz. O io non harei mai pensato, che tu ardisti d'alzare gli occhi al Cielo.

Cam. E perche?

Laz. Ella dice anche perche? per la uergogna, e sai, ch'ella non pareua la continenza, che vuol dir, che tu sei così leuata?

Cam. Non lo sapete uoi?

Laz. Questa sarà hor bella; come vuoi tu ch'io lo sappia? ecci stato nessuno in mio nome?

Cam. Se uoi ce l'hauete mandato, che bisogna domandarmene.

Laz. Sare' io mai douentato questa notte un'altro? Diauol che mi sia interuenuto come al Grasso legnaiuolo? son'io Lazzaro, son'io Lazzaro?

Cam. Lazzaro sete uoi.

Huo. Così pare à me.

Laz. Et io so ch'io non son'ebbro, per ch'io ho beuto poco, & annacquato; e so ch'io non sogno, per ch'io son desto, & anche non farnetico, per ch'io non ho la febre: dimmi un poco, chi mandò fuori l'Agnesa, e'l Ragazzo?

H 4

Cam.

Cam. Fucci un giouine, che esser mandato da uoi;
egli sarà stato mi cred'io.

Laz. E dipoi che fece?

Cam. Per dirui breuemente (mostratimi per segno
i panni uostri) affermo, che uoi me gli haueate
dato per isposa.

Laz. Doppo che seguitò?

Cam. Non potendo resistergli, usammo il matri-
monio.

Laz. O pazza, sciagurata, non ti uergogni? costui
t'ha ingannata, & uituperata.

Cam. Nò, nò, io sò ben'io che nò, ecco qui l'a-
nello.

Laz. Disse' egli (oda, che è questa da far spiritar gli
spiriti) il nome almeno.

Cam. Egli è un giouine da bene.

SCENA DECIMA.

Muciatto, Giouacchino, Ciullo,
Lazzaro, Camilla, Uomo
di mezzo.

Ciullo uà uia ratto, non accender torcia altri-
menti.

Gio. Si ch'egli è un lume di Luna, che si ricorreb-
be il denaio, corri pur là presto innanzi ch'ei
l'uccida.

Ciul. Io corro.

Laz.

Laz. Appunto un da ben ladro, & giuntatore.

Cam. Non dite così, quando uoi sapete poi ch'e-
gli è.

Ciul. Vedete questo è Lazzaro; tosto.

Gio. Tu dì il uero, andiam uia ratti.

Laz. Eh, eh, scimunitella, egli t'harà detto un'al-
tro nome..

Gio. O Lazzaro mio da bene.

Laz. O Giouachin mio caro.

Gio. Il figliuol mio ui sia raccomandato.

Laz. Come il figliuol uostro?

Gio. In uoi stà la salute sua.

Laz. Io ho paura, che qui d'intorno non sia pieno
ogni cosa d'Astarotti, e spiriti folletti: che
Diaul dite uoi?

Gio. Dico, che uoi solo potete camparlo da mor-
te.

Laz. E da qual morte? & in che modo?

Gio. E tanto più che gli è uostro genero.

Cam. Dunque il mio marito è in pericol della ui-
ta?

Gio. E Lazzaro solamente lo può liberare.

Cam. Oime Lazzaro per l'amor di Dio soccorre-
telo.

Laz. Dio m'aiuti: egli è miracolo se questa not-
te io non impazzo, ò che cose son que-
ste, se io haueffi un'altro capo, io batterei
tanto questo per le mura, che si uedrebbon
le ceruella.

Muc.

Muc. Lazzaro, io uoglio, che voi intendiate la maggior disauentura, & il più strano, & nuouo caso, che dipoi che'l mondo è mondo s'udisse mai, del quale n'ha sentito parte quì Giouacchino.

Laz. Misericordia, ei mi par esser nel gagno; di tosto almeno.

Muc. Licentiate coteſto huomo da bene, in tanto io andrò pel Ciullo, & egli uiesporrà il tutto à parte à parte.

Laz. Che parli tu del Ciullo?

Gio. V'è uia hormai, & digli che uenga ratto, & à Pierantonio fa intendere, che noi lo rifaremo d'ogni danno, pur che non gli faccia dispiacere.

Laz. Che danno, & che dispiacere dite voi?

Gio. Il Ciullo uì narrerà ogni cosa: e dice che ci uol far marauigliare insieme: ma di gratia mandatene costui.

Laz. Poi che non ci è bisognato, gran mercè a te della tua buona intenzione, uattene à tua posta.

Huo. Io non cercherò altrimenti i fatti uostri, rimanete in pace,

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Muciatto, Ciullo, Giouacchino, Lazzaro,
Camilla.

Ciullo uà uia presto, appunto hora è tempo.

Ciul. E tu resta in casa co i padroni.

Gio. La Fortuna fa nascer qualche uolta di strauaganti casi: ma questo secondo che io ho potuto comprendere è strauagantissimo.

Laz. Io per me non sò in qual mondo mi sij.

Gio. O ecco il Ciullo appunto, che ne uiene: dimmi tosto oime, che è del mio figliuolo?

Ciul. E uiuo, e sano, e fuor di pericolo.

Gio. Ringraziato sia Christo.

Cam. E la sua Madre ancora.

Ciul. Lazzaro, doue hauete voi lasciato l' Agnesa?

Laz. Che uoi tu farne?

Ciul. Hauendo à narrarui un caso quasi incredibile, uoleua, che ella testimoniasse.

Laz. Ella è rimasta poco lontano in casa d'una sua sorella.

Ciul. E di là douete hauer hauuti coteſti panni.

Laz. Taci, in mal' hora, tu mi pari un' asino.

Ciul. Non dubitate, ascoltatemi pure.

Laz. Di pure, ma non mi entrare in.

Ciul. Andiamo in casa uostra Lazzaro: uenitene Giouacchino, non perdiam più tempo.

Gio.

Gio. Andiam via horamai, che tu mi caui d'asfanno.

Ciul. Passate là, che io vi uò far marauigliare.

Laz. Che uorrai tu dire?

Ciul. Non habbiatè paura dico, entrate dentro hoggimai.

SCENA DVODECIMA.

Il Riccio solo.

Io mi posso ben chiamare sgratiato affatto: ti sò dir che la Fortuna mi assassina pur'a suo modo: in fine io sarei cascato morto, se io non mi fusse posto à giucare per perdere quanti denari io haueua; io me n'andrò à casa mia, che sarà un disio, non mi trouando un canchero di un quattrino; à me bisogna trouar il Ciullo; & uedere che mi faccia dar à quell'Alfonso qualche danaio, tanto ch'io mi conduca al paese: & mi uò quì intorno aggirando, perche non penso che siano anchora sbrigati, ma non uò già dir loro che io habbia giucato per nulla, qualche scusa trouerò io.

SCE-

SCENA TERZADECIMA.

Muciatto, Riccio.

Il mio padrone n'ha tanta uoglia, che uon lo può credere.

Ricc. Gran fatto fia, che io non uegga qualch'uno aliare.

Muc. E mi manda hor'à veder come succeda la pensata nostra.

Ricc. Ma chi è questo, che uien di quà baàbottando? Muciatto per Dio: ò là Muciatto, doue sei tu auuiato?

Muc. O forche bene; che fai tu quì si solo?

Ricc. Non sò io, male: saimi tu insegnare il Ciullo?

Muc. Perche?

Ricc. Vorregli fauellare: e son rouinato se io non gli fauello prima che si faccia giorno.

Muc. Non ne far disegno: ma se tu uoi ueder il padron suo, io ti posso menare à lui.

Ricc. Di gratia, forse farà egli il bisogno senza lui?

Muc. Non hai tu hauuto la moneta?

Ricc. Sì, ma tant'è, io fui sempre suenturato.

Muc. Che t'è auuenuto?

Ricc. Andamene, poi ch'io hebbi fatto il debito, alla

alla stufa, per starui tanto che si facessi di. doue m'addormentai, e furmi rubati tutti i denari che m'hauua dati Alfonso, e non me ne posso più ire, non hauendo un denaio maladetto.

Muc. O pazzarello, doue gli haueui tu?

Ricc. Qui nella tasca, legati nel fazzoletto.

Muc. Non dubitare, uienne meco, che le cose (credo) che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu: andianne, à ogni modo non fò quì nulla.

Ricc. Se tu hai qualche buona nuoua, che non fai tu, ch'io l'intenda?

Muc. Andianne, & saperallo.

Ric. Andianne.

SCENA QUARTADECIMA.

Lazzaro, Ciullo, Giouacchino.

Non uenite fuori Giouacchino; noi acconciamo ogni cosa.

Ciul. Restateui in casa, & trattenete la Camilla al fuoco.

Gio. I'ho tanta paura, che Pierantonio non gli faccia male, ch'io spirito.

Laz. Lasciate far un poco à noi.

Ciul. Andatene su, non ui date più pensiero.

Gio. Io son contento, & mi rimetto tutto in uoi.

Laz.

Laz. Io mi con sumaua d'bauerti un poco à solo à solo, ò Ciullo, c'hai tu detto?

Ciul. Ho saluo l'honor uostro, della Cassandra, di Alfonso, e della Camilla con questa mezza uerità.

Laz. Così fu appunto d'Alfonso?

Ciul. Così fu appunto; egli sendo della uostra nipote innamorato, ogni notte, non potendo ueder lei, si prendeuà piacere di mirar le mura, e come io ho detto, si trouò presente quando uoi usciste di casa, & ueddeui entrar meco in quella di Pierantonio, & dipoi uscirne con altri panni, & contrasatto, & sentito ciò che tutti dicemmo, se ne entrò in casa il padrone alla sicura, & uestitisi i panni uostri, se ne andò in casa uostra, & sendo d'accordo col Riccio, fece quel tanto, che uoi sapete.

Laz. Mai più non fu sentita una marauiglia cotale.

Ciul. Ma nello stare egli colla Camilla, uenne un ladro da douero, & rubbò tutta la camera.

Laz. Mi disse ben l'Agnesa, che gli era aperto l'uscio.

Ciul. Alfonso poi ritornando per spogliarsi i panni uostri, & torre i suoi, fu sopraggiunto da Pierantonio, ilquale ueggendo trauestito, & ogni cosa sottosopra, pensò che quini fusse per rubbare, e serratouelo dentro, mi mandò

dò à esaminarlo, tanto che da lui intesi tutta la storia ch'io u'ho racconto; ma riferitolo io al padrone, s'accese in tanta collera, ch'io dubitando che non gli facesse dispiacere, n'andai à farlo intendere à Giouacchino.

Laz. O se Pierantonio era colla Cassandra in questa camera, come potette ella esser rubata?

Ciul. Erasene andato con esso lei per disgratia in camera su in sala; onde non potete nè uedere, nè udire.

Laz. Perche mandasti tu à me Giouacchino per soccorso del suo figliuolo?

Ciul. Perche col dare la Cassandra à Pierantonio per moglie poteuete, & potete rappacificare ogni cosa.

Laz. Se egli non vul altro, tengalo per fatto; ma dimmi, come uscì egli così di casa mia, hauendo tu messo il bastone nella Campanella?

Ciul. Douette nel dimenar l'uscio uenire à cadere.

Laz. Non potette esser altrimenti: Ma pensi tu che Giouacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

Ciul. Sì certo: & così crederanno i giouani.

Laz. Col Riccio come faremo, che sa il tutto della Camilla?

Ciul.

Ciul. Che importa, poi che ell'è douetata moglie d'Alfonso? ma uolendo placar ogni cosa, bisogna pla-

Laz. Come? (car Pierantonio.)

Ciul. Col fargli (com'ho detto) hauer la Cassandra

Laz. Che non su horamai. (per donna.)

Ciul. Andate in tanto à disporre in casa Giouacchino; perche io condurrò costà Pierantonio, & Alfonso in uno stante: & uò uia per loro.

Laz. Tu hai detto bene: ma uedilo in su l'uscio appunto.

SCENA QUINTADECIMA.

Giouacchino, Lazzaro.

Io stò colle febbri, che colui non faccia al mio figliuolo qualche cattino scherzo.

Laz. Non ue ne date affanno.

Gio. O Lazzaro mio, che hauete uoi fatto del Ciullo?

Laz. Sarà testè testè, co' giouani, accocieremo il tutto.

Gio. Chibarebbe mai pensato, che per sì gran modo il mio figliuolo fusse diuentato sposo della Nipote uostra? ma io uò che noi la facciamo a un tratto.

Laz. Che cosa?

Gio. Che uoi sposiate la Cassandra.

Laz. Non io, Dio me ne guardi: io non uò più moglie: ma uì conforto bene, & uoglio che la diate à Pierantonio.

Gio. Io facena per farui contento, uoi n'erauate l'altro giorno sì caldo.

Laz. Tanto è: io uì ringrazio, ella stà meglio à lui, per mille cagioni: io son uostro parente à ogni modo.

I SCE-

SCENA XVI. & vltima.

Ciullo, Giouacchino, Lazzaro, Pierantonio,
Alfonso, Muciatto.

*Venite uia ratti: Alfonso recateui lontano un po-
co, & non ui appalesate, se io non ui chiamo.*

Gio. In quanto à me, gli ne darà uolontieri, ma non sò
già se egli la uorrà hora. (sieme.)

Ciul. Voi padrone fateui innāzi: uedetegli appunto in

Laz. Vene uò star'io.

Ciul. O Lazzaro, ecco Pierantonio.

Pier. Buona notte.

Laz. O, d, ben uenuti.

Gio. Che t'ha fatto però, Pierantonio, il mio figliuolo?

Pier. Nollo sapete uoi: hammi rubato.

Gio. Non sai tu, che non è stato egli?

Pier. Basta che n'è stato cagione.

Laz. Lasciamo andare, io uò pagarti tutti i danni; che
puoi tu hauer perduto?

Pier. Credetti bene assai botta fu, ma non credo che
gli arriuino à dodici ducati.

Laz. Ella è molto piccola cosa; ma hor' hora acconce-
remo tutto; Alfonso, se tu nollo sapessi, è douen-
tato questa notte marito della mia Camilla, e p
questo se non bastano dodici ducati, darentene
uenti: Ma io ho pensato che noi siamo tutti pa-
renti: & che quì Giouacchino, ti dia la figliuo-
la, come già ti promise: & che non si pensi più
à cosa che sia stata: che ne dite?

Gio.

Gio. Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sarà
contenta.

Laz. E la Cassandra cōtentissima; tu non rispondi Pie-
rantonio? fatti un poco pregare.

Pier. Io non ho altro maggior desiderio.

Laz. Andiamo in casa: la Camilla debbe hauer fatto
un buon fuoco, et quiui conchiuderemo il tutto.

Pier. Andiamo à uostro piacere.

Gio. Alfonso mio doue rimane?

Ciul. Andate pur dentro uoi, che io lo condurrò in ca-
sa in un tempo.

Laz. Entrate Giouacchino, passa là Pierantonio, cor-
ri su innanzi Muciatto, & dì alla Camilla, poi
che non u'è altri che ci faccia lume.

Ciul. Ecco fatto.

Laz. Tu Ciullo, uà per Alfonso, e uienne presto: uedi
ch'io lascio l'uscio socchiuso.

Ciul. Hor' hora saremo in casa: è Alfonso, è Alfonso?

Alf. O la.

Ciul. Venite uia, che gli è fatto il becco all'oca.

Alf. Che sete uoi rimasti?

Ciul. Bene, bene; ogni cosa è seguito appunto come noi

Alf. Ringratiato sia il cielo. (hauuamo disegnato.)

Ciul. Ma doue è rimasto il Riccio?

Alf. Mandanelo al letto, che si moriua di sonno.

Ciul. Che hauete uoi pensato di farne?

Alf. Fargli pdonare à Lazzaro: se non uestirlo di nuo-
uo, e dargli tātī denari, che si cōduca à casa sua.

Ciul. Hor' su andate uene dentro; i far cōtēto ogniuno.

Alf.

ATTO QUINTO.

Alf. Tu poteui pur lasciarmi mettere i panni miei.

Ciul. Non sapete uoi, che uoi hauete à mostrar che ui siano statirubati, accioche la mia fauola habbi del uerisimile?

Alf. A, a, tu di il uero: ma tu perche non ne uieni?

Ciul. Andate pur uia: io sarò in sala all' hotta di uoi. Spettatori, su in casa si cò chiuderanno, & raffermerànosì i parentadi: eleggerassi il doue, & il quando di far le nozze; berassi, per chi uorrà un pochetto; & dipoi, percioche tutti n' habbià bisogno, ce ne andremo à dormire, nè prima uscirè fuori, che la uicino à vespro. Si che andate uene per mio consiglio, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

MADRIGAL SESTO, & ultimo.

Sogni.

Con questi nuouì uolti, e strane forme

Inuisibil n' andiam ueloci, e cheti.

Sogni sian noi, che mostriamo à chi dorme,

Come n' aggrada, casi hor tristi, hor lieti;

Ma hor pe' più segreti

Sentier battendo riposate l' ali.

Ce ne torniamo alla Cimera ualle

Poi ch' a svegliar comincionsi i mortali,

E l' aria à biancheggiar per ogni calle,

Hauendo noi per antico costume

Sempre habitar doue non uien mai lume.

Il fine di tutta la Comedia.

